



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

Culmine e Fonte



*Sacramenti e sacramentali:
la liturgia pervade la vita*

EDITORIALE

La riflessione pastorale della Diocesi di Roma alla luce del convegno ecclesiale 2014

p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag 1

Formazione Liturgica

Sacramenti e sacramentali nella *Sacrosanctum Concilium*

mons. Antonio Miralles " 5

Giovanni Battista e Maria: in attesa del Salvatore

don Fabio Rosini " 11

Una Parola per noi**Animazione Liturgica**

Il canto all'offertorio - *Cantate con la voce, cantate con il cuore*

mons. Giulio Viviani " 29

sr. A. Noemi Vilasi, sfa " 48

"Rimarrà in silenzio nel suo amore" (Sof 3,17) - *Per comprendere la Scrittura*

p. Giovanni Odasso, crs " 53

Appuntamenti, notizie e informazioni

" 60

Culmine e Fonte

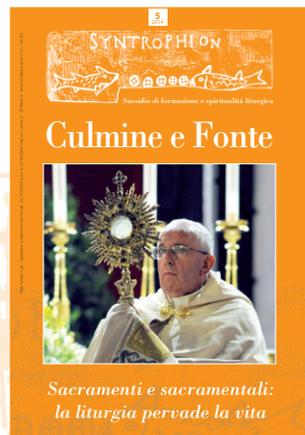
Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

In copertina: Papa Francesco durante la celebrazione per la Solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo. Roma 22 giugno 2014 - Foto: Cristian Gennari

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Bruscagin, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



Abbonamento per il 2014, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)

N. c/c 31232002

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma

Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgicoroma.it

Finito di stampare nel mese di Luglio 2014

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - *Stampa:* System Graphic • sysgraph.com

La riflessione pastorale della Diocesi di Roma alla luce del convegno ecclesiale 2014

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

Come è consuetudine, anche quest'anno il Santo Padre Francesco, vescovo di Roma, ha aperto i lavori del convegno ecclesiale della Diocesi, pronunciando un discorso introduttivo, che ha delineato il *focus* dei lavori¹. La riflessione aveva per tema "Un popolo che genera i suoi figli. Comunità e famiglia nelle grandi tappe dell'iniziazione cristiana". Il giorno successivo, 17 giugno, tutti gli operatori pastorali della Diocesi si sono divisi in gruppi per riflettere sul tema della Confermazione e sulle sue implicanze a livello soprattutto pastorale. La nostra rivista ha già pubblicato alcuni contributi su questo tema², ma vuol dare risalto alla celebrazione del convegno con alcune brevi considerazioni, pur proseguendo la sua riflessione sulla Costituzione Liturgica.

L'intervento di papa Francesco

Per favorire una riflessione approfondita e sistematica dei contenuti della relazione di papa Francesco all'inizio del nuovo anno pastorale, sembra opportuno riproporre in maniera puntuale una breve sintesi di quanto espresso nella serata di apertura del Convegno, il 16 giugno.

- L'esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* è ancora oggi il documento pastorale più importante del post-Concilio.
- La sfida grande della Chiesa oggi è riscoprirsi madre: la sua identità consiste nel ge-

¹ Per leggere il testo integralmente, si può visitare www.vatican.va, e dalla pagina dei discorsi del S. Padre scegliere l'intervento del 16 giugno.

² Tra i più recenti cfr. G. Villa, *La preparazione al sacramento della Confermazione*, Culmine e fonte 19 (2012/4), 16-18. A. Giuliani, *La celebrazione del sacramento della confermazione. Alcuni elementi di pratica celebrativa*, Culmine e fonte 19 (2012/4), 19-22.

nerare figli, cioè evangelizzare, come già diceva papa Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi*.

- Per questo la Chiesa deve cambiare, deve convertirsi, per diventare madre. Deve essere feconda! La fecondità è la grazia che ciascuno di noi oggi deve chiedere allo Spirito Santo, perché solo così tutti insieme potremo andare avanti nella nostra conversione pastorale e missionaria.
- La nostra madre Chiesa è un po' invecchiata e ciascuno è chiamato a ringiovanirla. La Chiesa diventa più giovane quando è capace di generare più figli; diventa più giovane quanto più diventa madre. L'individualismo ci porta alla fuga dalla vita comunitaria, e questo fa invecchiare la Chiesa.
- Ognuno di noi è chiamato ad avere il cuore di Gesù, il quale «vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore» (Mt 9,36). A questo punto il papa aggiungeva: «A me piace sognare una Chiesa che viva la compassione di Gesù. Compassione è patire con, sentire quello che sentono gli altri, accompagnare nei sentimenti».
- La Chiesa è madre perché, come una madre, carezza i suoi figli con la compassione. Una Chiesa deve avere un cuore senza confini, ma non solo il cuore: anche lo sguardo, la dolcezza dello sguardo di Gesù, che spesso è molto più eloquente di tante parole.
- Le persone si aspettano di trovare in ogni battezzato lo sguardo di Gesù: quello sguardo sereno, felice, che entra nel cuore. Ma deve essere tutta la parrocchia a essere una comunità accogliente, non solo i sacerdoti e i catechisti. Tutta la parrocchia!
- Ogni operatore pastorale deve chiedersi quanto le nostre parrocchie sono accoglienti, se gli orari delle attività favoriscono la partecipazione dei giovani, se siamo sempre capaci di parlare i loro linguaggi, di cogliere anche negli altri ambienti (come ad esempio nello sport, nelle nuove tecnologie) le possibilità per annunciare il Vangelo.
- Sembra quanto mai importante che all'accoglienza segua una chiara proposta di fede; una proposta di fede tante volte non esplicita, ma che si fonda sulla testimonianza: in questa istituzione che si chiama Chiesa, o che si chiama parrocchia, si respira un'aria di fede, perché si crede nel Signore Gesù.

I laboratori di studio

Nella seconda serata del convegno i partecipanti si sono suddivisi in tredici gruppi di studio, per condividere la propria esperienza sul tema dell'iniziazione cristiana e offrire alcuni suggerimenti operativi, allo scopo di progettare un potenziamento delle strutture pastorali di accoglienza per coloro che si accostano alla Confermazione. In

sintesi vengono riportate di seguito alcune linee guida, che hanno orientato i lavori e la riflessione, o che sono emerse dal lavoro dei gruppi, ma possono diventare occasione di ulteriori riflessioni all'interno delle realtà parrocchiali. Infatti la scelta di partecipare a un laboratorio ha concentrato l'attenzione dei partecipanti su un tema specifico, lasciando in ombra gli altri.

- Il cuore della catechesi è l'incontro con Cristo! La catechesi deve porre al centro l'essenziale: la fede ecclesiale, l'esperienza liturgica, la vita nuova nei comandamenti dell'amore, la preghiera personale.
- Il gruppo dell'iniziazione cristiana deve diventare ambiente di vita, in cui si sperimenta l'ecclesialità, per imparare a vivere da cristiani nel mondo.
- La comunità cristiana è chiamata a interrogarsi continuamente sul modo in cui i ragazzi vengono coinvolti nell'ambiente parrocchiale, riflettendo in particolare sul modo di trasmettere la gioia dell'appartenenza ecclesiale.
- Sembra sempre più necessario costruire ponti e abbattere steccati nel rapporto con le famiglie dei ragazzi. Il dialogo evangelizzatore con i genitori è premissa necessaria per il loro coinvolgimento nel cammino di fede.
- Si nota quanto sia sempre più necessario pensare a possibili forme di collaborazione educativa con gli operatori della scuola, per incontrare i ragazzi nei luoghi in cui vivono. Sembra urgente riflettere anche su altri ambienti di vita reali e virtuali, in cui si può annunciare la fede (internet, sport, musica...).
- Entrando poi più concretamente nello specifico della comunità cristiana, sarebbe opportuno chiedersi quale sia il senso della Cresima oggi, ripensando anche alla dimensione pubblica della fede cristiana.
- La comunità cristiana deve chiedersi quali siano le possibili forme di accoglienza dei ragazzi al termine dell'iniziazione cristiana. Certamente emerge la necessità di persone e realtà comunitarie giovanili che siano punto di riferimento al termine del percorso, perché l'iniziazione cristiana sia apertura verso una costruzione della Chiesa e della società.
- Infine sembra da potenziare la riflessione sui catechisti e sul loro bisogno di essere evangelizzati e accompagnati, per poter evangelizzare e accompagnare.

Conclusioni

Questo editoriale va in stampa mentre fervono i preparativi per la giornata conclusiva del convegno, che si terrà il 15 settembre nella Basilica Lateranense; non è dunque possibile recepire il discorso del Cardinale al clero e ai catechisti. Tuttavia, alla luce di quanto maturato in questi mesi, sembra che una domanda sia fondamentale. Dopo aver parlato di iniziazione cristiana, occorre chiedersi a che cosa vengano iniziati coloro che celebrano i tre sacramenti del Battesimo, della Comunione e della Confermazione.

I sacramenti iniziano al mistero di Dio, che si rivela in Cristo Gesù; sono epifania di Dio, perché rivelano Dio attraverso riti, preghiere e segni sensibili (cfr. *Sacrosanctum Concilium* 7.48). L'incontro con Cristo Gesù è evento sconvolgente, che trasforma l'esistenza e apre alla quotidianità della vita cristiana. Per questo chi ha celebrato l'iniziazione cristiana ha sperimentato una comunione con Dio, che richiede una frequentazione, un rapporto personale, un incontro che è l'avvio di una relazione profonda. Non può sfuggire al lettore il riferimento all'esperienza celebrativa, culmine e fonte della vita cristiana. I sacramenti infatti non sono segni efficaci della persona divina in quanto tale, ma costituiscono la realtà dell'intervento del Messia nella storia, in cui Egli compie l'evento di salvezza. E mentre il Battesimo e la Confermazione si ricevono una volta e hanno effetto per sempre, l'Eucaristia è evento che attualizza e rende presente il mistero pasquale di Cristo per noi ogni volta che lo celebriamo. Non è dunque un'esperienza statica del passato, ma piuttosto è evento dinamico che evoca per noi l'azione del sacrificio di Gesù e ci mette in comunione con i suoi effetti.

Per concludere in maniera provvisoria, in attesa delle conclusioni ufficiali che saranno offerte dal Cardinale Vicario, si può affermare che l'iniziazione cristiana è iniziazione all'incontro con Cristo nei sacramenti. Questo implica una cura speciale della parrocchia per ogni celebrazione liturgica, che secondo papa Francesco è occasione unica di evangelizzazione, attraverso la sua bellezza (*Evangelii Gaudium* 24).

Sacramenti e sacramentali nella *Sacrosanctum Concilium*

mons. Antonio Miralles

Il terzo capitolo della costituzione *Sacrosanctum Concilium* (= SC) del Concilio Vaticano II è dedicato ai principi e alle norme per la promozione e la riforma della liturgia degli altri sei sacramenti – a parte l’Eucaristia trattata nel secondo capitolo – e dei sacramentali. In primo luogo mette in chiaro la natura e finalità dei sacramenti, nonché l’importanza nella vita dei fedeli. «I sacramenti sono ordinati alla santificazione degli uomini, alla edificazione del corpo di Cristo, e infine a rendere culto a Dio; in quanto segni, hanno poi anche la funzione di istruire» (SC 59). La loro finalità è vista in rapporto a Dio, cui rendono culto, alla Chiesa, corpo mistico di Cristo, alla cui edificazione contribuiscono decisamente, e agli uomini, ai quali comunicano santità e fanno anche conoscere queste realtà spirituali che per loro mezzo si compiono. La valenza conoscitiva è un loro servizio primordiale, perché la gloria di Dio, il corpo mistico di Cristo e la grazia che rende santi gli uomini trascendono la conoscenza umana, ma in qualche modo diventano accessibili a essa per mezzo delle parole, dei gesti e degli elementi materiali che formano la celebrazione liturgica dei sacramenti, segni questi di

quelle realtà trascendenti. Non basta però la semplice percezione sensibile dei segni sacramentali, è necessaria la fede per capirne il significato spirituale, la quale ne risulta rafforzata. Infatti: «Non solo suppongono la fede, ma con le parole e le cose [gesti ed elementi materiali] la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati sacramenti della fede» (SC 59). Il testo conciliare aggiunge poi un criterio pratico per la riforma della celebrazione: «È quindi di grande importanza che i fedeli comprendano facilmente i segni dei sacramenti» (ivi).

«Conferiscono la grazia, ma la loro celebrazione dispone anche molto bene i fedeli a ricevere la stessa grazia con frutto, ad onorare Dio in modo debito e ad esercitare la carità» (SC 59). Il sacramento è un evento di santificazione; va infatti ben oltre la semplice immagine o la rappresentazione sacra. Un dipinto o un dramma della passione del Signore non sono sacramenti. Dio per mezzo del sacramento ci comunica la grazia santificante nel più intimo del nostro essere, la quale si innesta nell’anima e in tal modo la trasforma, tanto da potersi parlare – come fa la Bibbia – di nuova creazione, di

rigenerazione, di nuova vita, di nuovo rapporto di comunione con Dio, adesso come figli suoi, figli del Padre nel Figlio per lo Spirito Santo, che dimora in noi. Come insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica (= CCC): «La grazia è una *partecipazione alla vita di Dio*; ci introduce nell'intimità della vita trinitaria» (n. 1997).

Nella celebrazione dei sacramenti vi è, per così dire, un nocciolo essenziale, che proviene dalla volontà di Cristo, che li ha istituiti, e che permane lungo i secoli nelle varie liturgie della Chiesa, non solo in quella latino-romana, che è la più diffusa nell'orbe, ma anche in tutte le altre, come l'ambrosiana e le diverse liturgie orientali. La Chiesa non si limita a mettere in atto quel nocciolo essenziale, salvo in casi urgenti di estrema necessità, ma lo inserisce in una celebrazione più ampia, la quale appunto dispone a meglio ricevere il frutto spirituale della grazia e anche a onorare Dio in modo più compiuto, mediante l'ascolto della sua parola, l'adorazione e la lode, il rendimento di grazie e la supplica, il pentimento e la riparazione. Il testo conciliare aggiunge «e ad esercitare la carità», perché la celebrazione dei sacramenti mira anche al futuro, non soltanto quello ultimo della gloria eterna, ma anche a quello più immediato che segue la celebrazione, perché la grazia è come una energia vitale, di una vita nuova, la quale è innanzitutto vita di amore, di carità.

Perciò sui sacramenti «s'impertina tutta

la vita liturgica» (SC 6), ne sono come l'asse portante, innanzitutto l'Eucaristia; infatti il Sacrificio eucaristico è «fonte e apice di tutta la vita cristiana».¹

E i sacramentali? Il Concilio li definisce: «segni sacri per mezzo dei quali, con una certa imitazione dei sacramenti, sono significati e, per impetrazione della Chiesa, vengono ottenuti effetti soprattutto spirituali» (SC 60). «I sacramentali non conferiscono la grazia dello Spirito Santo alla maniera dei sacramenti; però mediante la preghiera della Chiesa preparano a ricevere la grazia e dispongono a cooperare con essa» (CCC 1670). «Fra i sacramentali ci sono innanzi tutto le benedizioni (di persone, della mensa, di oggetti, di luoghi)» (CCC 1671), e anche alcuni riti funebri: alcuni, perché il principale è la Messa, che non è un sacramentale ma un sacramento, anzi il più eccelso dei sacramenti.

Tutto il valore dei sacramenti e dei sacramentali promana da una sorgente: «Così la liturgia dei sacramenti e dei sacramentali fa sì che ai fedeli ben disposti sia dato di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita per mezzo della grazia divina che fluisce dal mistero pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo, mistero dal quale derivano la loro efficacia tutti i sacramenti e sacramentali; e così ogni uso onesto delle cose materiali possa essere indirizzato alla santificazione dell'uomo e alla lode di Dio» (SC 61). La sorgente è il mistero pasquale, cioè la passione, morte e risurrezione di Cristo,

¹ CONCILIO VATICANO II, cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 11.

ed è così, perché «l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio [...] è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, resurrezione da morte e gloriosa ascensione» (SC 5). Questo mistero è sempre attuale nella Chiesa proprio per mezzo della liturgia.

Per mezzo dei sacramenti e dei sacramentali la Chiesa ci insegna inoltre che la vita cristiana non trascorre in parallelo, senza convergenza, con la vita umana in generale. Come diceva san Josemaría Escrivá in una sua memorabile omelia: «lì dove sono gli uomini vostri fratelli, lì dove sono le vostre aspirazioni, il vostro lavoro, lì dove si riversa il vostro amore, quello è il posto del vostro quotidiano incontro con Cristo. È in mezzo alle cose più materiali della terra che ci dobbiamo santificare, servendo Dio e tutti gli uomini. [...] Che cosa sono i Sacramenti – orme dell'Incarnazione del Verbo, come dissero gli antichi – se non la manifestazione più evidente di questa strada che Dio ha scelto per santificarci e condurci al Cielo? Non vedete che ogni Sacramento è l'amore di Dio, con tutta la sua forza creatrice e redentrice, che si dona a noi servendosi di mezzi materiali?».²

Il Concilio, dopo essersi richiamato a questo insegnamento di base sulla natura e la finalità dei sacramenti e dei sacramentali, passa a formulare alcune norme

concrete finalizzate allo scopo generale della riforma liturgica, che intendeva promuovere: «In tale riforma, occorre ordinare i testi e i riti in modo che esprimano più chiaramente le sante realtà, che significano, e il popolo cristiano, per quanto possibile, possa capire facilmente e parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria» (SC 21).

Le prime norme riguardano l'uso della lingua corrente nella celebrazione dei sacramenti e dei sacramentali (SC 63). Si estende a queste celebrazioni il criterio generale dato nell'articolo 36: pur mantenendosi l'uso della lingua latina, quella corrente può riuscire assai utile per il popolo, pertanto si può concedere ad essa una parte più ampia, innanzitutto nelle letture e nelle monizioni, e in alcune preghiere e canti. La concessione dell'art. 63 si esprime in termini più generali di quanto si stabiliva riguardo alla Messa nell'art. 54, e ciò si può ben capire, perché i messali tradotti per i fedeli erano alquanto diffusi, ma naturalmente non accadeva lo stesso coi rituali degli altri sacramenti e dei sacramentali. Comunque, dopo la riforma liturgica la possibilità dell'uso della lingua corrente è ampliata a tutte le parti delle celebrazioni liturgiche.

Le successive norme riguardano i singoli sacramenti e sacramentali, in primo luogo il battesimo, e qui occorre distinguere tra gli adulti e i bambini, inten-

² Omelia *Amare il mondo appassionatamente*, 8 ottobre 1967: in S. JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *La Chiesa nostra Madre. Omelie*, Ares, Milano 1993², pp. 86.88.

dendo per adulti quelli che hanno raggiunto l'uso di ragione e che pertanto hanno bisogno di un'apposita evangelizzazione che preceda il battesimo. La prima disposizione emanata dal Concilio concerne il catecumenato: «Si ristabilisca il catecumenato degli adulti, diviso in più gradi, [...] in modo che il tempo del catecumenato, destinato ad una conveniente istruzione, possa essere santificato con riti sacri da celebrarsi in tempi successivi» (SC 64). Si trattava di ristabilire una prassi ormai in disuso da almeno tredici secoli. Non che in quei secoli sia stata assente l'evangelizzazione dei non credenti, ma non era accompagnata da appositi riti liturgici. Nei luoghi di missione è consentito di «accogliere, oltre agli elementi che si hanno nella tradizione cristiana, anche quegli elementi di iniziazione in uso presso ogni popolo, nella misura in cui possono essere adattati al rito cristiano» (SC 65). Ciò è compito delle rispettive Conferenze episcopali, con l'approvazione della Santa Sede.

Il ripristino del catecumenato comportava una rivalutazione della Veglia pasquale, come momento più adatto alla celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana degli adulti: battesimo, cresima e prima comunione. Così si esprime compiutamente la stretta connessione tra di loro. Tuttavia ci sono circostanze pastorali che consigliano un altro giorno dell'anno per la celebrazione del battesimo di uno o più adulti, perciò in conformità con tale connessione il Concilio stabilì: «sia inserita nel Messale ro-

mano una Messa propria "Nel conferimento del battesimo"» (SC 66).

Riguardo alla revisione del rito del battesimo dei bambini, si stabilisce che «nel rito siano messi maggiormente in rilievo anche il posto e i doveri dei genitori e dei padrini» (SC 67). Si provvede così alla loro attiva, consapevole e fruttuosa partecipazione al rito, perché possano poi tradurre bene nella vita tali doveri, specialmente per quanto concerne l'educazione dei figli nella fede e nella vita cristiana. La famiglia infatti è luogo privilegiato della trasmissione della fede e dei valori fondamentali della condotta cristiana.

La crescente mobilità della popolazione rendeva opportuno tener conto delle sempre più frequenti conversioni alla Chiesa cattolica di cristiani di altre confessioni. Di qui la norma: «Si componga pure un rito per coloro che, già validamente battezzati, si convertono alla Chiesa cattolica. In esso si esprima la loro ammissione nella comunione della Chiesa» (SC 69). E così si è fatto.

Anche la liturgia della cresima separata dal battesimo, come accade con i battezzati nell'infanzia, richiedeva un intervento entro l'opera generale della riforma liturgica, perciò si stabilì: «Sia riveduto il rito della confermazione, anche perché apparisca più chiaramente l'intima connessione di questo sacramento con tutta l'iniziazione cristiana; perciò la rinnovazione delle promesse battesimali precederà convenientemente la recezione di questo sacramento» (SC

71). Se non si comprende tale connessione, facilmente la cresima viene trascurata.

La celebrazione del sacramento della penitenza non ricevette indicazioni concrete per la sua revisione, soltanto che essa doveva servire a esprimere più chiaramente la natura e l'effetto del sacramento (SC 72).

La prima indicazione del Concilio sul quinto sacramento riguarda la terminologia, perché si tendeva a interpretare "estrema unzione" come unzione in situazione "estrema", in fin di vita, anziché ultima unzione; perciò era opportuno modificarne il nome: «L'"estrema unzione", che può essere chiamata anche, e meglio, "unzione degli infermi", non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita. Perciò il tempo opportuno per riceverla si ha certamente già quando il fedele, per malattia o per vecchiaia, incomincia ad essere in pericolo di morte» (SC 73). Essere malato in pericolo di morte non significa una condizione inguaribile, di morte ragionevolmente sicura in poco tempo. La malattia può essere *di per sé* mortale, e quindi pericolosa, ma guaribile con l'aiuto della scienza medica.

Un altro cambiamento stabilito dal Concilio riguarda il rapporto fra l'unzione degli infermi e la comunione eucaristica a modo di viatico; si tratta pertanto dell'infermo in pericolo prossimo di morte. Era tradizionale, e così lo prescriveva il Rituale romano al tempo del Concilio, che in quella circostanza si amministrasse all'infermo in primo luogo il sacramento

della penitenza, poi il Viatico e infine l'estrema unzione. Questa prassi non esprimeva adeguatamente che l'Eucaristia è il culmine a cui tendono gli altri sacramenti, perciò il Concilio stabilì: «Oltre ai riti distinti dell'unzione degli infermi e del Viatico, si componga anche un rito continuato secondo il quale l'unzione sia conferita al malato dopo la confessione e prima di ricevere il Viatico» (SC 74). La confessione precede sempre gli altri due sacramenti, perché garantisce al malato lo stato di grazia per riceverli con frutto.

Riguardo alla revisione dei riti del sacramento dell'ordine, è rilevante l'indicazione: «Nella consacrazione episcopale è consentito che l'imposizione delle mani sia fatta da tutti i vescovi presenti» (SC 76). Pertanto non solo i due vescovi consacranti, come stabiliva il Pontificale romano vigente al tempo del Concilio.

La revisione della celebrazione del matrimonio ricevette dal Concilio alcuni criteri generali, senza entrare in dettagli troppo particolari; innanzitutto: «Il rito della celebrazione del matrimonio, che si trova nel Rituale romano, sia riveduto e arricchito, in modo che più chiaramente venga significata la grazia del sacramento e vengano inculcati i doveri dei coniugi» (SC 77). L'anno seguente il Concilio, nella costituzione dogmatica sulla Chiesa, offrì un insegnamento illuminante per meglio capire la grazia propria del sacramento del matrimonio: «i coniugi cristiani, in virtù del sacramento del matrimonio, col quale essi sono il segno del mistero di unità e di fecondo amore che intercorre

fra Cristo e la Chiesa, e vi partecipano».³

La sottolineatura del sacramento del matrimonio come fonte di grazia per i coniugi, risulta inoltre rafforzata da quest'altra importante indicazione: «Il matrimonio in via ordinaria si celebra durante la Messa, dopo la lettura del vangelo e l'omelia, prima della "orazione dei fedeli"» (SC 78). Secondo il rituale precedente la celebrazione del matrimonio poteva essere seguita dalla Messa, ma non era posta al suo interno, e così non si metteva bene in luce la stretta connessione fra il matrimonio e l'Eucaristia. San Giovanni Paolo II spiega brevemente tale connessione: «L'Eucaristia è la fonte stessa del matrimonio cristiano. Il Sacrificio eucaristico, infatti, ripresenta l'alleanza di amore di Cristo con la Chiesa, in quanto sigillata con il sangue della sua Croce. È in questo sacrificio della Nuova ed Eterna Alleanza che i coniugi cristiani trovano la radice dalla quale scaturisce, è interiormente plasmata e continuamente vivificata la loro alleanza coniugale».⁴

I padri conciliari non ritennero necessario dare indicazioni determinate per la revisione dei sacramentali, tranne in pochi casi concreti. Soprattutto ribadirono il principio generale che ispirava tutta la riforma liturgica: «Siano riveduti i sacramentali, tenendo presente il principio fondamentale di una cosciente, attiva e facile partecipazione dei fedeli, e considerando anche le necessità dei nostri

tempi» (SC 79). Comunque c'è da segnalare l'indubbio valore dottrinale e pastorale dell'indicazione: «Il rito delle esequie esprima più apertamente l'indole pasquale della morte cristiana» (SC 81). Si veda, ad esempio, come la prospettiva pasquale della morte e risurrezione di Cristo ha ispirato questa orazione del nuovo rito delle esequie: «O Dio, gloria dei credenti e vita dei giusti, tu che ci hai salvati con la morte e risurrezione del tuo Figlio, sii misericordioso con il nostro fratello N.; quando era in mezzo a noi egli ha professato la fede nella risurrezione, e tu donagli la beatitudine senza fine. Per Cristo nostro Signore».

L'opera di rinnovamento della liturgia dei sacramenti e dei sacramentali promossa dal Vaticano II ormai è realizzata, per quanto concerne i libri liturgici; resta però il compito dei fedeli, di ciascuno e di tutti, di renderla realtà vissuta nelle celebrazioni sacramentali, le quali ci coinvolgono interamente: in quanto al nostro spirito, con fede e amore effettivi, e in quanto alla nostra attività corporale, implicandoci con solerte cura nei riti liturgici.

³ *Lumen gentium*, n. 11.

⁴ Esortazione apostolica *Familiaris consortio*, 22 novembre 1981, n. 57.

Giovanni Battista e Maria: in attesa del Salvatore

don Fabio Rosini

Il ministero della distribuzione dell'Eucarestia alle persone che sono impossibilitate a partecipare alla Santa Messa appartiene da sempre alla Tradizione della Chiesa. Questo particolare servizio ai fratelli assenti alla celebrazione è testimoniato nella Apologia Prima di san Giustino martire, un testo risalente al II secolo d.C., dove è indicato che «dopo che il preposto ha fatto il rendimento di grazie e tutto il popolo ha acclamato, quelli che noi chiamiamo diaconi distribuiscono a ciascuno dei presenti il pane, il vino e l'acqua "eucaristizzati" e ne portano agli assenti».¹

Il ministro straordinario della comunione svolge, nella continuità della tradizione espressa nel corso dei secoli dalla Chiesa, questo particolare servizio di farsi portatore di Cristo Risorto presente nelle specie eucaristiche ai fratelli che, a causa della malattia, non possono partecipare alla celebrazione della Santa Messa. Si tratta, dunque, di un ministero particolare che, esercitato in forma suppletiva e straordinaria, non si esaurisce nell'atto meccanico del portare la comunione agli

ammalati, ma ha il suo fondamento e compimento nelle modalità in cui esso viene compiuto. Deve essere sempre evidente, infatti, che il ministro straordinario della comunione è portatore, per mandato della Chiesa, del sacramento dell'Amore che è Cristo stesso e non può limitarsi, dunque, a essere solamente un mero esecutore delle norme prescritte dal rito.

Nel brano relativo al discorso sugli ultimi tempi del Vangelo di Matteo, Gesù utilizza una bella immagine riferendola alla persona che è incaricata di prendersi cura dei domestici della casa: «Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo. Chi è dunque il servo fidato e prudente, che il padrone ha messo a capo dei suoi domestici per dare loro il cibo a tempo debito? Beato quel servo che il padrone, arri-

¹ San Giustino, *Apologia*, 1, 65: CA 1, 176-180 (PG 6, 428), cit. in *Catechismo della Chiesa Cattolica*, par. 1345.

vando, troverà ad agire così! Davvero io vi dico: lo metterò a capo di tutti i suoi beni». ² Gesù, dunque, chiama beato quel servo che è preposto a prendersi cura delle persone che sono all'interno della casa, essendo responsabile di dare loro il cibo a tempo debito. È interessante notare che nel testo di Matteo è utilizzata la parola "domestico", termine che deriva dal vocabolo latino *domus*, che significa casa. Il domestico, dunque, è colui che si occupa dell'abitazione, cioè colui che è addetto al servizio dell'alloggio, ma al tempo stesso con il termine domestici si indicano anche tutte le persone che fanno parte della casa, cioè coloro che appartengono alla famiglia. Utilizzando questa bella immagine che Gesù stesso consegna ai suoi discepoli, possiamo desumere, allora, che è beato colui che è incaricato di dare il cibo a tempo debito alle persone che appartengono alla casa del Signore, cioè alla Chiesa. Nel testo parallelo dell'evangelista Luca è specificato che l'amministratore della casa è incaricato di dare al momento opportuno alla servitù la razione di cibo di cui questa ha bisogno per vivere: «Chi è dunque l'amministratore fidato e prudente, che il padrone metterà a capo della sua servitù per dare la razione di cibo a tempo debito? Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. Davvero io vi dico che lo metterò a capo di tutti i suoi averi». ³ Vi sono, dunque, all'interno della

Chiesa alcune persone alle quali è affidata la responsabilità di portare il nutrimento di vita, secondo le necessità e le opportunità, ai fratelli e alle sorelle che hanno bisogno di essere nutriti. È chiaro che questi testi hanno un riferimento diretto principalmente a coloro che hanno il ministero di presiedere, organizzare e guidare la vita della comunità cristiana. Al tempo stesso, però, anche ai ministri straordinari della comunione è affidato il mandato, nei termini e con le modalità specificatamente stabilite, di portare il cibo al tempo opportuno ai fratelli e alle sorelle che hanno bisogno di essere nutriti.

Un esame più approfondito dei testi, inoltre, ci mostra che il ministero non si esaurisce nell'azione di portare il cibo affinché le persone che ne hanno bisogno possano essere nutrite. Sia il brano di Matteo sia quello di Luca, infatti, specificano che la persona incaricata di svolgere questo servizio ai fratelli ha due particolari caratteristiche: è un servo fidato e prudente. Scopriamo, allora, che questo particolare ministero è incentrato non tanto sull'aspetto della fedeltà alla ritualità del portare e del consegnare il cibo. Certo anche questo requisito è importante. Ma quello che è sostanziale, tanto da essere posto in evidenza come requisito che distingue la persona che compie il servizio, sono due qualità che definiscono il modo in cui il ministero viene

² Mt 24, 42-47

³ Lc 12, 42-44

eseguito nella direzione della prossimità e della relazionalità: il ministro è persona fidata e prudente. Il termine fidato si riferisce a qualcuno che è affidabile, che garantisce fiducia, a qualcuno che, più precisamente, è fedele. Il servo e l'amministratore della parabola riportata dagli evangelisti Matteo e Luca sono fedeli al padrone della casa, sono fedeli a Dio. Proprio perché è fedele al padrone della casa, il servo è sapiente: si comporta, infatti, secondo le direttive e le aspettative del padrone. È beato, dunque, perché, secondo la sapienza del padrone, si è comportato esattamente come questo si aspettava che il suo servo si comportasse nel servizio verso coloro che gli sono affidati.

Portare la comunione a una persona ammalata, a un fratello o a una sorella immobilizzati all'interno della casa, a coloro che hanno il dolore e la malattia come compagni della propria giornata, non è, dunque, una semplice azione pratica da svolgere meccanicamente. Portare Cristo a un malato non è ministero che può essere ridotto al solo servizio formalmente esatto, alla sola pratica rituale eseguita secondo le norme e le rubriche. Sarebbe veramente triste pensare al ministero affascinante e prodigioso di chi porta ai fratelli il sacramento dell'amore di Cristo come a un gesto grigio e meccanico, come a un compito rituale da eseguire guardando solo alla correttezza formale. Nel servizio agli ammalati e ai sofferenti ci vuole sapienza. In alcuni momenti della vita, lo sappiamo tutti molto bene per

esperienza diretta, una parola può davvero cambiare tutto; un gesto, un sorriso, un'attenzione, una tenerezza possono veramente rivoluzionare il cuore. È necessario, allora, porsi davanti al nostro servizio non come meri esecutori di un atto materiale, ma con il cuore rivolto alla persona che ci è stata affidata. Il centro di tutto è questo: vedere la persona che ci è stata affidata con la consapevolezza di essere intermediari dell'amore di Cristo, portatori della sua tenerezza, del suo abbraccio, delle carezze di Dio che per nostro tramite raggiungono i sofferenti, le persone sole, le persone malate, coloro che sentono le loro forze diminuire e che hanno bisogno di essere nutrite della vita di cui l'Eucarestia è segno forte e dinamico. Comportarsi diversamente, in modo meccanico, significherebbe ferire chi ci è stato affidato, più che servirlo.

Ecco perché per poter svolgere il ministero è necessaria la sapienza, quella prudenza che, prima delle quattro virtù cardinali, indica la capacità di scegliere il bene individuando i mezzi adeguati per conseguirlo. È sempre necessario, cioè, essere pronti a cogliere il senso che l'obiettivo del portare la comunione agli ammalati non è finalizzato alla consumazione delle specie eucaristiche, ma è fondato sulla necessità di rendere possibile l'incontro con il Signore, presente soprattutto nel Pane consacrato, ma anche nelle persone del ministro e dell'ammalato, entrambi membra del Corpo di Cristo che è la Chiesa. Il ministro straordinario della

comunione, allora, è colui che nel suo servizio si prende cura dell'ammalato, facendo in modo che, attraverso l'Eucaristia che porta al fratello sofferente, questi diventi una cosa sola con il Signore e la Chiesa. La sapienza è quella capacità di essere pronto a cogliere un segnale, una stanchezza, essere pronto ad asciugare una lacrima, ma anche a condividere un sorriso al momento opportuno usando quell'ironia che decongestiona e sdrammatizza anche i momenti più duri, i giorni più difficili, rompendo quella spessa barriera di solitudine in cui troppo spesso chi è affetto da malattia rischia di cadere rovinosamente. Questa sapiente prudenza rende chi è incaricato di svolgere il ministero di portare la comunione agli ammalati non un ministro di un rito, ma un fratello e una sorella che compiono un gesto di amore, un servizio in cui si può sperimentare direttamente la gioia di incontrare il Signore risorto presente nell'Eucaristia e nella sua Chiesa.

Certamente la capacità di capire le necessità della persona ammalata e dei suoi familiari devono essere qualità proprie di chi svolge il ministero, ma al tempo stesso non possono essere caratteri che si acquisiscono in maniera autonoma. Fedeltà e saggezza, l'essere fidato e prudente sono in ordine di relazione tra loro e sono resi possibili dal rapporto con Dio che deve essere coltivato da ciascun fedele e in particolare, in maniera ancora più assidua, da

coloro che sono chiamati a svolgere un ministero a servizio della Chiesa. Molto spesso abbiamo la tendenza ad avere un approccio orizzontale con la realtà che ci circonda, dimenticando, invece, che tutto parte sempre dal rapporto con Dio. Il Signore è la sorgente del nostro essere e noi siamo chiamati, attraverso il servizio, a portare agli altri la tenerezza che Egli ci esprime, le cure e le carezze che ci offre. Ecco, allora, che il servizio che svolgiamo ai fratelli deve consistere nel rendere possibile l'incontro con il Signore, affinché essi possano diventare veramente una carne sola con Cristo risorto attraverso l'unione al suo Corpo. La comunione al Corpo di Cristo è atto sponsale. Il matrimonio, dice san Paolo, è segno del sacramento grande che è l'unione di Cristo con la Chiesa sua sposa.⁴ Chi svolge il ministero straordinario della comunione non deve mai dimenticare di vivere in maniera sponsale il servizio che compie ai suoi fratelli: ogni atto, ogni gesto, il suo modo di porsi e relazionarsi deve essere compiuto come lo sposo che ha appena celebrato il matrimonio e che esce esultante dalla stanza nuziale. Solo in questi termini il servo fedele, cioè colui che ha un rapporto di fiducia con il Signore, sarà sapiente. La fedeltà è termine che richiama subito alla mente la dimensione sponsale. La parola «fedele» è un termine sponsale che richiama il senso profondo dell'affettività dello sposo per la sua sposa. Il servo fedele, nel suo rapporto con il Signore, è

⁴ Cfr Ef 5, 31-32

sapiente, ma la sua sapienza non è l'effetto di uno studio approfondito della teologia o della pratica liturgica, ma deriva proprio dall'intimità che questo ha con il Signore, dall'essere una sola cosa con lui. Il ministro straordinario della comunione deve coltivare quel rapporto di intimità con Cristo che è parte costitutiva dell'espressione del suo ministero, senza mai lasciare che si affievolisca con il trascorrere del tempo la forza di quell'amore che è mozione e vocazione a essere testimone del Signore, compagno di strada, portatore delle sue carezze e della sua tenerezza. Così come tra gli sposi, con il passare del tempo, l'amore non si esaurisce, ma si manifesta semplicemente in modi diversi, in tutti quei piccoli attimi di carità quotidiana che sono poi i momenti più belli della vita, allo stesso modo chi svolge il ministero ai fratelli malati deve esprimere nel suo rapporto di fedeltà immutata al Signore una sapiente opera di servizio improntata alla carità verso chi, già provato dalla sofferenza, ha bisogno non di un rito pur formalmente corretto, ma di una parola di conforto, di un abbraccio, di tenerezza, di uno sguardo diverso che apra al sorriso, alla serenità, alla speranza, alla certezza di non essere soli.

Il Santo Padre Francesco, in un recente incontro con i sacerdoti di Roma, ha evidenziato che a volte nelle parrocchie ci si può trovare a sperimentare una certa

chiusura, una lontananza dai problemi concreti delle persone che si avvicinano alla Chiesa per chiedere aiuto e assistenza. A volte le segreterie parrocchiali possono sembrare posti di frontiera, uffici doganali dove più che accogliere le persone si pongono questioni e problemi di natura burocratica. Le parrocchie, invece, ha raccomandato Papa Francesco, devono essere sempre aperte e accoglienti, e anche i laici che svolgono il loro ministero all'interno della comunità parrocchiale devono mostrare alla gente il volto accogliente della Chiesa. Serve l'«accoglienza cordiale», ha evidenziato con forza il Papa, serve «che quello che viene in chiesa si senta a casa sua. Si senta bene»⁵. Manca a volte, da parte di chi all'interno della comunità svolge un ministero, il tratto umano. Spesso, ad esempio, si può essere portati a pensare che il servizio ai fratelli più poveri consista nella distribuzione dei beni di prima necessità. Così, il senso e la ragione del ministero diventano il gesto automatico, freddo e anonimo della consegna di cibo e vestiario, come se esclusivamente questo atteggiamento fosse ciò che rimane dell'amore di Cristo verso coloro che sono in difficoltà, verso coloro che sono nella sofferenza davanti all'indifferenza degli uomini. La tenerezza del Signore non risiede nel gesto, ma solamente nel modo in cui questo viene compiuto. Un sorriso, uno sguardo attento, una parola che te-

⁵ Incontro di Papa Francesco con il clero romano, 16 settembre 2013, in "L'Osservatore Romano", lunedì-martedì 16-17 settembre 2013, Anno CLIII n. 212, Città del Vaticano.

stimonia l'incontro, una carezza cambia tutto, cambia il senso e la profondità del gesto. Il servizio al fratello è ministero cristiano nel momento in cui l'altro percepisce di non essere guardato come un estraneo, ma come un fratello, come una persona preziosa, come una persona importante e cara. Solamente chi ha questa capacità è un uomo e una donna che vive la sua fedeltà al Signore e, in virtù di questa intimità con Cristo, ha la sapienza di riuscire a porsi in maniera adeguata verso i fratelli e le sorelle che gli sono affidati.

Il ministro straordinario della comunione dovrebbe essere sempre come una persona che ha fatto esperienza del Signore sul Monte Tabor: dopo aver guardato il volto di Cristo, dopo essere stato trasfigurato e rinfrancato da questa esperienza che cambia radicalmente l'essere umano, è pronto per la vita, è pronto per "contagiare" gli altri con questa capacità di vivere, anche nelle situazione più difficili, l'intimità con il Signore. Come Mosè che dopo essere stato alla presenza del Signore aveva il viso raggiante⁶, così chi compie il ministero verso i fratelli sofferenti deve svolgere il suo servizio con il volto luminoso di chi vive la sua vita in intimità con il Signore. Questa è la richiesta che mai deve mancare nella preghiera personale: il desiderio di riuscire a vivere con costanza la propria intimità con il Signore. Tanto più sarà luminoso il nostro

volto, quanto più prima saremo stati al cospetto del Signore. Alla tua luce, Signore, vediamo la luce⁷.

Posta questa premessa, entriamo ora nel tema dell'Avvento, cioè della visita, della venuta del Signore Gesù, osservando preliminarmente che il ministro straordinario della comunione entra nelle case delle persone proprio per portare il Signore che è atteso dagli ammalati e dai loro famigliari. Analizzeremo questo periodo dell'anno liturgico alla luce di due figure fondamentali del Tempo di Avvento che, vedremo, possono fornirci alcuni spunti per una meditazione sul servizio svolto proprio dal ministro straordinario della comunione. Si tratta di Giovanni Battista, il cui compito è stato quello di svolgere un servizio di preparazione e accompagnamento alla venuta di Gesù, e della Beata Vergine Maria.

Preliminarmente possiamo osservare che, come Giovanni Battista, anche il ministro straordinario della comunione prepara la strada alla venuta di Gesù nella casa delle persone ammalate. Il suo, dunque, è un ruolo di servizio alla venuta di Cristo. Gesù entra nella casa dell'ammalato insieme alla persona che svolge il ministero.

Fatta questa premessa, però, è necessario analizzare, seppur brevemente, al-

⁶ Cfr Es 34, 29-35

⁷ Cfr. Sal 36(35)

cuni aspetti correlati con la figura e il ruolo del Battista partendo dalla Parola di Dio, poiché tutto ha inizio da Dio e tutto ha il suo fine in Dio. Dal Vangelo di Marco, che contiene il testo più antico nel quale si parla del precursore di Gesù, leggiamo: «Inizio del vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio. Come sta scritto nel profeta Isaia: “Ecco, dinanzi a te io mando il mio messaggero: egli preparerà la tua via. Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri”, vi fu Giovanni, che battezzava nel deserto e proclamava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Accorrevano a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme. E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati. Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. E proclamava: “Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo”»⁸.

Il Vangelo di Marco si apre con le citazioni di Malachia 3,1 e Isaia 40,3 che vengono riferite a Giovanni Battista, sulla cui figura sono incentrati i versetti successivi. Da questa prima osservazione si può considerare, dunque, che l'annuncio della fede inizia a essere trasmesso al mondo proprio a partire da Giovanni Battista,

dalla sua predicazione e amministrazione di un battesimo di conversione in preparazione della venuta di Gesù, colui che, più forte, avrebbe battezzato non in acqua, ma in Spirito Santo.

Proprio questi primi versetti estratti dall'inizio del Vangelo di Marco necessitano di una più approfondita riflessione, poiché spesso si può incorrere in una erronea comprensione del testo. Potrebbe, infatti, sembrare che il punto nodale della citazione profetica sia l'invito a preparare la via del Signore raddrizzando i suoi sentieri. Il Battista, del resto, è colui che prepara la strada al Signore e, dunque, è colui che invita gli uomini a camminare in una nuova via, a percorrere la strada giusta. In realtà, però, il centro di questo messaggio è posto innanzitutto sulla parte immediatamente precedente: «Voce di uno che grida nel deserto». Il messaggero, il precursore di Gesù Cristo è colui che grida nel deserto, perché con la sua voce deve frantumare il silenzio che riempie le distese desolate di questo immenso e vuoto territorio sabbioso. Il deserto è immagine del vuoto, della desolazione e del silenzio che molto spesso occupa il cuore dell'uomo. Giovanni Battista, allora, è chiamato a rompere il silenzio che riempie il cuore dell'uomo. Ognuno di noi, nella sua parte più intima, custodisce una zona riservata che non vuole condividere con nessuno. In quella zona, spesso, si forma un deserto il cui silenzio occupa le

⁸ Mc 1, 1-8

emozioni più profonde atrofizzandole. In quella zona riservata, nella parte più intima dell'essere umano, solamente Dio può avere accesso. Giovanni Battista rompe con il suo grido quel silenzio e prepara la venuta del Signore nel cuore degli uomini. Giovanni Battista, dunque, presta la sua voce al grido di Dio che raggiunge il cuore dell'uomo. «La voce proclama la parola, ma in questo caso la Parola di Dio precede, in quanto è essa stessa a scendere su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto (cfr Lc 3,2). Egli quindi ha un grande ruolo, ma sempre in funzione di Cristo. Commenta sant'Agostino: «Giovanni è voce. Del Signore invece si dice: "In principio era il Verbo" (Gv 1,1). Giovanni è la voce che passa, Cristo è il Verbo eterno che era in principio. Se alla voce togli la parola, che cosa resta? Un vago suono. La voce senza parola colpisce bensì l'udito, ma non edifica il cuore» (*Discorso* 293, 3: PL 38, 1328)»⁹. Giovanni stesso si definisce come la voce di uno che grida nel deserto: «Gli dissero allora: "Chi sei? Perché possiamo dare una risposta a coloro che ci hanno mandato. Che cosa dici di te stesso?". Rispose: "Io sono voce di uno che grida nel deserto: Rendete diritta la via del Signore, come disse il profeta Isaia"»¹⁰. La voce è suono che comunica la parola, è un veicolo che trasmette ad altre persone ciò che prima era solamente dentro chi comunica il suo pensiero. Una volta pronun-

ciata la parola, il suono della voce finisce e non si sente più niente. Ma la parola è giunta a destinazione e ora è conosciuta anche dagli ascoltatori e rimane a loro anche se la voce non si sente più. In questo senso sant'Agostino dice che Gesù è la Parola concepita da Dio dall'eternità e pronunciata nel tempo, mentre Giovanni è la voce, è il mezzo che permette di conoscere quella parola. Il Battista non è la Luce, è solo il testimone, colui che presta voce alla Parola di Dio, colui che la trasmette. In questo senso dovremmo riflettere sul ruolo di annunciatore della Parola di Dio che il ministro straordinario della comunione è chiamato a compiere portando il Signore alle persone che gli sono affidate e ai loro familiari.

Il Signore, deve sempre essere bene evidente, può essere annunciato solamente con umiltà, sull'esempio di Giovanni Battista che dice: «Lui deve crescere; io, invece, diminuire»¹¹. Chi svolge il ministero straordinario della comunione deve condurre il Signore agli ammalati con umiltà, con quella gioia e sincerità nella quale il proprio ego è superato dalla presenza di un Altro. San Giovanni della Croce parla veramente poco di se stesso e al tempo stesso parla quasi sempre dello Sposo. Questo è un bell'esempio di chi è solo voce di un Altro e non diventa mai colui che parla.

⁹ Benedetto XVI, Angelus della II domenica di Avvento, 9 dicembre 2012.

¹⁰ Gv 1, 22-23

¹¹ Gv 3, 30

Giovanni Battista esorta l'uomo a preparare la via del Signore. Il termine *preparare* significa porsi dinanzi a qualcosa. In ebraico si usa la parola *panim*, il cui significato può essere tradotto nell'espressione «volgete il vostro volto alle vie del Signore». Il termine *panim*, infatti, significa letteralmente *volto* e nell'Antico Testamento indica in genere il volto di Dio, un volto del quale chi è fedele è sempre alla ricerca. Le vie del Signore sono costituite dalla Scrittura, cioè dalla santa volontà di Dio. Porsi di fronte al volere di Dio, alle sue vie, allora, significa porsi davanti a ogni giorno e riconoscerne il disegno del creatore. La vita, ogni nostra giornata non è una nostra creazione, ma deriva dalla volontà creatrice che è espressione dell'amore di Dio per le sue creature. La vita non è un combattimento tra quello che l'uomo pensa, desidera e, dunque, si aspetta sia effettivamente realizzato e ciò che, invece, realmente succede. La vita di chi si pone sulle vie del Signore significa assecondare il cammino che Dio disegna per ciascuno. Non si può dettare il cammino di ciò che non dipende dalla volontà dell'uomo. Gesù invita sempre alla sequela. La questione fondamentale dell'uomo non è che egli cammina in sentieri tortuosi che devono essere raddrizzati, ma che troppo spesso egli stesso manipola le vie di Dio rendendole scomode, disagioli, piene di curve e di dossi. L'uomo riesce a rendere storte le vie di Dio. Il Vangelo in questo è radicale: chiede all'uomo di entrare appieno, con tutta la sua persona, nella realtà

d'amore che Dio disegna per ciascuno e di perdersi dentro a questa tenerezza infinita, di abbandonarsi, di donare tutto se stesso all'amore di Dio lasciando ogni resistenza. Spesso, invece, l'uomo cerca di cambiare queste vie vivendo il Vangelo per interposta persona, credendo, cioè, che l'annuncio, soprattutto quella parte che risulta più scomoda, non sia mai diretto al proprio cuore, ma sempre a quello delle altre persone. Questa interpretazione di comodo significa rendere storte le vie del Signore. La parola di Dio è forza che chiama in causa ogni persona, che mette in discussione le certezze di ogni uomo, sicuramente con la tenerezza di Dio, ma anche con la verità di Dio, poiché solo nella verità esiste misericordia. Non è possibile l'una senza l'altra. Non è possibile pensare di portare il Signore a un fratello avendo l'amore e la gioia nel cuore, se prima da questo incontro con Cristo non è scaturito un cambiamento radicale della propria vita.

La celebrazione eucaristica ha inizio dall'atto penitenziale, da quella santa e benedetta porta di ingresso all'incontro con Dio reso possibile nella liturgia. Per celebrare degnamente i Santi Misteri, attraverso l'atto penitenziale, riconosciamo che non ne siamo degni. Questa felice contraddizione ci pone nella giusta direzione, ci rende il senso, cioè, del fatto che la Chiesa è santa ma allo stesso tempo è anche peccatrice. Ciascuno di noi vive in questa dimensione dicotomica che significa la mancanza di perfezione dell'uomo.

Questo è un aspetto importante, perché indica che il punto di arrivo della vita spirituale non è la perfezione, la purezza, ma semplicemente la misericordia. Ciò che conta veramente nella vita spirituale di un uomo è se ha la misericordia nel cuore, cioè se ha la capacità di partire sempre dal perdono per arrivare continuamente al perdono.

Giovanni Paolo II durante il volo del suo primo viaggio apostolico negli Stati Uniti incontrò, come di consueto, i giornalisti accreditati a seguire il pontefice. Era il periodo in cui aveva destato preoccupazione nell'opinione pubblica mondiale il contagio diffuso dalla sindrome dell'AIDS, che si era sviluppata in contesti sociali caratterizzati dalla leggerezza dei costumi e da una diffusa promiscuità sessuale. Durante il colloquio con il pontefice uno dei giornalisti chiese al Papa se pensasse che la grave pandemia in atto potesse essere una ammonizione di Dio per lo stile di vita irregolare che l'uomo moderno aveva assunto. Giovanni Paolo II, dopo qualche attimo di profonda riflessione, guardò intensamente il giornalista rispondendo che l'uomo ha sempre sentito parlare della giustizia di Dio, ma al tempo stesso ne ha conosciuto solamente la sua misericordia.

Ciò che conta veramente nella vita dell'uomo è la misericordia, perché Dio è amore e misericordia. Certamente sappiamo che in Dio c'è giustizia, tuttavia possiamo sperimentare la sua misericor-

dia attraverso il perdono che Egli continuamente ci offre. Dio è giusto? Certamente. Me se fosse solamente giusto l'uomo sulla Terra non avrebbe scampo. Il nostro concetto di giustizia ci ha abituati a pensare a un apparato repressivo che si abbatte su chi devia dal percorso disegnato dal diritto. Se la giustizia di Dio fosse repressione l'uomo, con la sua povertà spirituale, non potrebbe essere salvo. L'uomo vive della misericordia di Dio. Noi ci svegliamo per un atto di misericordia del Creatore. Viviamo con lo stupore, con quella tenerezza che è la fiducia che Dio ripone in ciascuno di noi nonostante le nostre debolezze e i nostri difetti. Questo dovrebbe essere il punto di partenza di ogni azione della nostra vita e del nostro ministero. A questo stupore dovremmo pensare quando andiamo a portare l'Eucarestia a chi è malato, a chi è immobilizzato in un letto di ospedale, a chi trascorre le giornate in casa perché il suo stato di salute non gli consente di uscire. Il ministro straordinario della comunione è colui che porta la carezza del Signore, il suo tenero amore e non chi esegue il rito secondo le rubriche, né chi impartisce catechesi senza curarsi delle effettive necessità dei suoi fratelli.

Dall'inizio della seconda parte del brano del Vangelo di Marco che stiamo esaminando sappiamo che Giovanni Battista era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e che mangiava cavallette e miele selvatico. Il Battista, cioè, era vestito come un pelle-

grino povero. La veste di pelle è l'abito che Dio consegna ad Adamo ed Eva dopo il peccato,¹² quando questi cominciano il pellegrinaggio di ritorno verso il Signore che avrà il suo compimento in Cristo Gesù. Il peccato spezza la relazione di Adamo ed Eva con Dio e il Signore, come primo dono della sua paternità, copre la loro nudità. Ciascuno dinanzi a Dio è nudo perché ha ereditato una vergogna che il Signore copre con la sua misericordia. Il Signore ci veste con la sua misericordia.

Giovanni Battista indossa una cintura di pelle attorno ai fianchi. Con i fianchi cinti si celebrava la pasqua¹³. La Pasqua parte sempre dalle nostre notti. Il punto di partenza è dalle notti dell'uomo, dalle sue angosce. I fianchi cinti indicano un atteggiamento di veglia, il portamento di chi è pronto a partire. L'uomo, invece, spesso tende a fermarsi, a non voler essere più pellegrino, a considerare il suo viaggio finito e il suo traguardo conseguito. Il deserto è un luogo di passaggio. Si tratta di un ambiente inospitale dove non è possibile porre la propria residenza: è un luogo di trasformazione e non di permanenza. Avere i fianchi cinti è l'atteggiamento di chi è pronto a partire, ad andare oltre, a considerare le cose in

funzione del cielo e non del deserto inospitale. L'atteggiamento di Giovanni Battista, che richiama quello che dovrebbe avere ogni cristiano, è quello dell'uomo che ha il cuore pronto ad assecondare le iniziative di Dio, quello di chi non percepisce il Signore come un ladro, ma come il padrone della casa. Il Signore viene percepito come un ladro da chi si appropria della vita, da chi ritiene di bastare a se stesso. Per questa persona il Signore è un estraneo, un molesto, uno che porta novità insopportabili.

Giovanni Battista si nutriva di cavallette e miele selvatico, cioè di un cibo primordiale. Anche noi dovremmo sempre ritornare alle prime cose, al nutrimento essenziale. In realtà alcuni studi tendono a individuare un possibile errore di copiatura che interessa la parola greca «cavalletta». Il dubbio sul possibile errore viene formulato in considerazione del fatto che scambiando una lettera con altra molto simile la parola «cavalletta» diviene «fiore di frumento». Il testo diverrebbe allora: «Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava fiore di frumento e miele selvatico». Con questa modifica il testo conterrebbe una citazione del Salmo 81 (80)¹⁴ e diverrebbe perfettamente coerente con

¹² Cfr Gen 3, 21: «Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì».

¹³ Cfr Es 12, 11: «Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la Pasqua del Signore!».

¹⁴ Cfr Sal 81 (80): «Se il mio popolo mi ascoltasse! Se Israele camminasse per le mie vie! Subito piegherei i suoi nemici e contro i suoi avversari volgerei la mia mano; quelli che odiano il Signore gli sarebbero sottomessi e la loro sorte sarebbe segnata per sempre. Lo nutrirei con fiore di frumento, lo sazierei con miele dalla roccia».

tutto il brano in esame. Indipendentemente dalla fondatezza di questi studi, comunque, il brano rimanda alla necessità di nutrirsi del cibo primordiale, indicando con questa immagine l'importanza di tornare sempre alle prime cose, alla prima gioia, al "primo amore", come è chiamato il Signore nel Libro dell'Apocalisse. È necessario, cioè, avere sempre negli occhi, nel cuore e nelle proprie azioni il sentimento di quella prima volta che si è gioito del Signore, per nutrirsi continuamente di quell'esperienza da testimoniare con la propria vita.

Il brano si conclude con le parole di Giovanni Battista che annunciano la venuta di Gesù: «Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezerà in Spirito Santo». Quando Giovanni Battista dice di non essere degno di slegare i lacci dei sandali di Gesù utilizza un linguaggio sponsale riferendosi a regole giuridiche della legge del levirato vigenti al suo tempo. Anticamente in Israele era in vigore una usanza secondo cui la convalida degli atti giuridici di diritto privato, relazionati al diritto di riscatto o alla permuta, era autenticata attraverso lo scambio di un sandalo avvenuto dinanzi a testimoni: il cedente del diritto si toglieva il sandalo e lo consegnava al subentrante. Questa procedura è illu-

strata nella Sacra Scrittura¹⁵ per descrivere la successione di Booz a un suo parente nel diritto di riscatto sull'acquisizione del campo di Noemi e l'unione in matrimonio con Rut. Attraverso queste parole, quindi, il cui significato era ben comprensibile da tutti, Giovanni indica che non è lui lo sposo, che lui non può portare via il sandalo a chi ha il diritto di unirsi alla sposa. Il Battista è solamente la voce, l'annunciatore; chi verrà dopo lui è lo sposo. Per questo motivo, dal momento della manifestazione di Gesù, il Battista dovrà diminuire ed invece Cristo dovrà crescere: «Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è stata data dal cielo. Voi stessi mi siete testimoni che io ho detto: "Non sono io il Cristo", ma: "Sono stato mandato avanti a lui". Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena. Lui deve crescere; io, invece, diminuire»¹⁶.

Il messaggio di Giovanni Battista richiama fundamentalmente alla fedeltà, al perdono, alla necessità di non dimenticare mai il primo amore e di continuare a nutrirsi di quel cibo primordiale. Il Battista veste come se stesse per avvenire la Pasqua del Signore perché è pronto a partire, a cambiare, a uscire dalle proprie abitudini per seguire la strada che gli indica il Signore. È l'annunciatore di chi, più

¹⁵ Rt 4, 1-8

¹⁶ Gv 3, 27-30

forte di lui, verrà dopo di lui per dare agli uomini tutto quello che Giovanni annuncia. Cristo porta agli uomini la giustizia, la disposizione all'umiltà, il perdono. Giovanni Battista predica il cambiamento del cuore, Cristo cambierà il cuore dell'uomo perché porterà una vita nuova. Giovanni Battista annuncia la legge di Dio, ma Cristo ne porta il compimento.

Guardando alla figura di Giovanni Battista dobbiamo, dunque, considerare che il servizio dei ministri straordinari della comunione, come del resto qualsiasi ministero cristiano, consiste nell'essere uomini e donne che servono un'opera della grazia. Il ministero, cioè, non si esaurisce nel compito eseguito, nel rito compiuto finanche nella più fedele correttezza rubricale, ma è servizio alla grazia che richiede in prima istanza la presenza di Dio nei cuori di chi è chiamato a servire i propri fratelli. I ministri di Cristo non sono spettatori degli eventi che accadono, ma sono annunciatori del cambiamento del cuore dell'uomo, cambiamento che essi stessi prima devono aver sperimentato nel proprio cuore. Il Signore Gesù ha la capacità di cambiare veramente la linea della vita dell'uomo. Solo Dio può cambiare il cuore dell'uomo, solo Dio, il più forte, può donare la vita nuova. Quando svolgiamo il nostro ministero dobbiamo sempre ricordare che serviamo qualcosa che è più grande di noi e della nostra volontà e che, attraverso la nostra voce e le nostre azioni, si comunica agli altri.

Abbiamo già detto che il ministro straordinario della comunione porta il Signore alle persone che sono costrette in casa a causa della malattia. Partendo da questo aspetto proprio del servizio ai fratelli ammalati è possibile pensare a quanto avvenuto al momento della visita dell'Angelo a Maria. Il nesso che lega queste due circostanze è posto nel combattimento interiore che prova la persona che riceve la visita del Signore. Il testo lucano dell'Annunciazione ci riporta le emozioni e i sentimenti avvertiti da Maria nel momento in cui Ella vive questo evento che, possiamo bene immaginare, è assolutamente sconcertante: «Al sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: "Rallégrati, piena di grazia: il Signore è con te". A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco, concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e verrà chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". Allora Maria disse all'angelo: "Come avverrà questo, poiché non conosco uomo?". Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra. Perciò colui che nascerà

sarà santo e sarà chiamato Figlio di Dio. Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio". Allora Maria disse: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola". E l'angelo si allontanò da lei»¹⁷.

Anche in questo caso alcune parti di questo brano offrono spunti per poter meditare su determinati aspetti del servizio che svolge il ministro straordinario della comunione.

Innanzitutto il testo si apre con l'indicazione della venuta dell'angelo: «l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nàzaret». L'angelo del Signore è mandato da Dio. Questo è un caposaldo del ministero cristiano. Nessuno mai può svolgere il proprio ministero per iniziativa personale. Tutto nella vita dell'uomo ha il suo inizio e il suo culmine in Dio. C'è una bella preghiera della Chiesa che ricorda questo aspetto fondamentale della vita dell'uomo: «ispira le nostre azioni, Signore, e accompagnale con il tuo aiuto, perché ogni nostra attività abbia sempre da te il suo inizio e in te il suo compimento». Cristo è alfa e omega, inizio e fine di tutte le cose. È un grave errore considerare Dio una parentesi di una vita che parte dalla nostra intelligenza e arriva ai nostri scopi. È un grave errore ridurre Dio a un

strumento personale utile per il conseguimento dei propri scopi. Spesso l'uomo tende a credere che ciò che è più importante nella vita risiede negli oggetti che si possono avere. In realtà quello che è più importante è costituito dalle azioni, da ciò che si compie nei termini di relazionalità. Per la mentalità ellenistica ciò che era considerato più importante per l'uomo risiedeva nelle essenze, negli enti. Nella mentalità ebraica, invece, si riteneva che la prassi fosse l'aspetto più importante per il vivere umano. Si deve considerare a questo proposito che nel Vangelo di Giovanni non è mai utilizzata la parola «fede» ma, al suo posto, è impiegato il termine «credere». Il riferimento, dunque, non è mai all'oggetto, ma all'atto. Allo stesso modo il ministro straordinario della comunione non porta una cosa. Dio non è una cosa, ma è amore e l'amore è un sentimento, cioè una azione.

Il ministro straordinario della comunione annuncia la grazia, porta la presenza di Dio a chi soffre, ma la presenza di Dio è anche destabilizzazione. Come in Maria, che rimane sconvolta dinanzi alla presenza di Dio: «A queste parole ella fu molto turbata». La presenza di Dio non lascia mai le cose uguali a come erano prima del suo arrivo. Così, allo stesso modo, il ministro straordinario della comunione non entra nelle case per lasciare inalterata la situazione, poiché porta con sé il Signore, cioè Colui che ha la forza di cambiare la vita del-

¹⁷ Lc 1, 26-38

l'uomo. Per tale motivo il servizio non può essere svolto come se si stesse consegnando una qualsiasi cosa, comportandosi in modo tale, con un grigiore tale, da confondersi con le pareti di casa. Come l'irruzione di Dio ha sconvolto la Beata Vergine Maria, allo stesso modo la sua presenza deve sconvolgere la vita del ministro e quella del sofferente che questo visita.

«A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo». Il testo utilizza una congiunzione avversativa, secondo una metodologia ebraica di composizione delle frasi e, dunque, dovrebbe essere letto sostituendo la congiunzione «ma» al posto della «e». Maria fu sconvolta, dunque, *ma* si domandava che senso avesse quello che le stava accadendo. La Beata Vergine, cioè, non si lascia sopraffare dal turbamento che prova per quell'evento fuori da ogni logica umana, ma lo interiorizza, lo affronta utilizzando la sua parte più nobile. Allo stesso modo il ministro straordinario della comunione quando annuncia il Vangelo e porta il Corpo di Cristo deve cercare di rapportarsi alla parte più nobile delle persone, deve cercare di richiamarne la bellezza. Il suo compito è quello di cercare la parte più bella delle persone che gli sono affidate, di farla emergere, di valorizzarla. L'uomo è creato da Dio per il bene e custodisce il bene all'interno del suo cuore. La malattia è fonte di insicurezza, di timore, a volte di

solitudine. Chi visita i sofferenti, allora, deve cercare in loro la parte nobile affinché possa essere nuovamente destata, nuovamente portata alla luce. Soprattutto in questo nostro tempo la malattia è considerata come un evento che trasforma negativamente la persona, una disgrazia che la rende inabile alla vita. Il ministro straordinario della comunione è portatore di un messaggio che sconvolge questo equilibrio, perché indica che anche nella malattia c'è qualcosa di valido. La malattia per una persona che accoglie Cristo nella sua vita è grazia, è un punto di partenza. Mai niente nella vita dell'uomo è il termine ultimo, mai nulla è la fine delle cose, perché Cristo ha assunto la natura umana e con la sua tenerezza ha detto all'uomo: «Non temere. Tu sei fatto per la vita eterna». L'inizio e la fine di ogni cosa è nel Signore. Tutte le cose sono fatte in vista di lui, anche la malattia, un evento che sconvolge radicalmente la vita, ma al tempo stesso è anche una strada per incontrare il Signore.

Cristo ha preso la croce per trasformarla da strumento di dolore, di supplizio e morte atroce in segno di vittoria dell'uomo sulla morte. Ogni uomo è segnato dalla croce; chi accoglie e segue Cristo, però, accoglie la sua croce, valorizzando la sofferenza e il dolore che questa porta. Gesù stesso ha detto: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»¹⁸. Il ministro straor-

¹⁸ Mt 16, 24

dinario della comunione deve partire dai propri dolori per capire quelli dei sofferenti, in modo da poter vedere e annunciare che nelle persone che visita, nel loro dolore, c'è già il Signore. Questo aspetto implica una comunione con il malato, una presenza attiva, una compagnia necessaria a comprendere il dolore come compresenza di Cristo che non lascia mai solo le sue creature, specialmente quelle che soffrono, che sono in difficoltà, che gridano la loro disperazione. È Cristo che si rende presente per portare le sue cure, la sua compagnia, il suo olio che lenisce le ferite.

Credo sia utile, per cercare di far comprendere quello che è un aspetto delicato e cruciale di questo discorso, citare una testimonianza di Enrico Petrillo, marito di Chiara Corbella, sul motivo per il quale scelse l'ambito della sua professione. Enrico è un fisioterapista che, in un determinato momento della sua vita, decide di dedicarsi alle cure dei malati terminali. Un giorno, parlando con un frate e incuriosito dal carisma coinvolgente che questo gli trasmette, gli chiede di cosa si occupa nel suo ministero. Il frate, guardandolo con attenzione, gli risponde che presta servizio alle porte del Paradiso. Inizialmente Enrico rimane interdetto da questa risposta e il frate, vedendo la sua reazione, aggiunge di svolgere il suo ministero in ospedale, occupandosi dei morenti. Io sto alle porte del Paradiso, al

fianco dei morenti. Questa risposta, che Enrico Petrillo medita a fondo nel suo cuore, lo cambia radicalmente facendogli avvertire con sicurezza la vocazione a porre la sua professionalità a servizio dei malati terminali.

Operare alle porte del Paradiso è un servizio molto delicato. È ministero rivolto a coloro che sono prossimi alla morte, ma è anche servizio svolto al fianco di ogni malato. Ciascuno nel dolore è alle porte del Paradiso, poiché Gesù ha detto «Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati»¹⁹. Beati coloro che vivono un dolore nel Signore, perché ne conoscono la tenerezza. Il ministro straordinario della comunione si rende il tramite della tenerezza del Signore attraverso l'annuncio della grazia di Dio. Nello sconvolgimento radicale della vita scatenato dal sopraggiungere della malattia deve essere annunciata la presenza del Signore. È necessario comprendere in che modo questa triste esperienza comunica la presenza e la tenerezza di Dio, poiché il dolore è gravido dell'incontro con il Signore.

L'angelo dice alla Beata Vergine: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio». Questa parola dell'angelo è la chiave del rapporto che si instaura con il malato. È l'espressione più forte che può essere utilizzata per sollevare l'animo. «Non temere». L'uomo che vive lo stato di

¹⁹ Mt 5,4

malattia solitamente sente forte al suo interno il combattimento tra due dimensioni opposte del suo essere: da una parte c'è la fede e dall'altra, esattamente in contrapposizione, c'è la paura determinata dal dolore e dalla sofferenza. La paura è il vero nemico dell'uomo, ciò che limita e abbruttisce la sua esistenza. È per paura che non si ama. È per paura che si perde la speranza. È per paura che si limitano i rapporti di amicizia, di relazione. L'egoismo, l'avarizia sono tutti frutti di questo mostro che gradualmente mangia la vita della persona. La paura rende l'uomo meno vivo, meno uomo. Per poter accogliere la grazia è necessario disobbedire alla paura. La paura morde l'anima dell'uomo e lo rende l'ombra di se stesso. Per paura si rifiuta il dolore, ma anche la novità, l'iniziativa di Dio. Le sicurezze, ciò che l'uomo utilizza per sopravvivere alle sue paure, possono sembrare la soluzione al problema ma, in realtà, costruiscono gabbie che intrappolano l'uomo, lo privano della sua libertà.

La fede non è assicurazione, ma destabilizzazione. Avere fede non significa solamente pregare affinché la malattia non giunga, né chiedere di essere liberati dal dolore. Avere fede significa credere che il Signore è con l'uomo anche nella malattia che giunge o che perdura, che la sua tenerezza non abbandona chi soffre. Se anche dovesse giungere la malattia, la

sofferenza, avere fede significa non temere l'infermità perché il Signore è vicino, è compagno di strada, è colui che si china su chi soffre per porgergli la sua consolazione, la sua tenerezza. «Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché Tu sei con me»²⁰. Possiamo non temere perché il Signore è con noi. Come è accaduto a Maria, a cui l'angelo dice di non temere, perché ha trovato grazia presso Dio.

Spesso l'uomo fallisce dinanzi alle sue paure, perché le affronta da solo. Dio, invece, dà un sapore diverso alla vita. «Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza. Lui solo è mia roccia e mia salvezza, mia difesa: non potrò vacillare. In Dio è la mia salvezza e la mia gloria; il mio riparo sicuro, il mio rifugio è in Dio»²¹. Nel Signore tutto diviene luce. Anche nel dolore, nella sofferenza, vi è la certezza che l'uomo è importante per Dio, che la sua sorte è importante per Dio, perché ogni persona ha meritato il sangue di Cristo Gesù. Quando l'uomo si considera con disprezzo, il Signore lo guarda con dolcezza. Ecco perché non deve temere mai: perché ha trovato grazia presso Dio. Il Signore non ci ama per come siamo, se siamo belli, bravi, di successo, o malati. Dio ci ama perché siamo. Un figlio, del resto, non si ama allo stesso modo? Un figlio si ama anche quando sbaglia, anche quando si comporta in un modo tale da

²⁰ Sal 23

²¹ Sal 62 (61)

provocare dolore, sgomento, apprensione. Anzi, probabilmente l'amore per un figlio si avverte ancora più forte proprio nei momenti di difficoltà, quando sembra che si stia allontanando. In questi momenti ci si alza la notte, si sgrana il rosario, si chiede al Signore di custodire questo figlio che è in pericolo, si offrono sacrifici e digiuni.

Certo il dolore provoca molta paura. Chi scopre di essere ammalato, all'improvviso si sente paralizzato dal terrore, pensando al fatto che la sua vita di colpo cambierà. La paura di affrontare la malattia è molto forte, perché dinanzi alla sofferenza spesso ci si sente soli. In queste situazioni devono tornare alla mente le parole dell'angelo a Maria: «Non temere, perché hai trovato grazia presso Dio». Nel servizio che si svolge verso gli ammalati non si può annunciare che il dolore non c'è. Si deve annunciare, piuttosto, che anche nella sofferenza il Signore è presente, è vicino, è compagno di viaggio che si offre anche attraverso l'operato del ministro. Non è una questione etica, ma si tratta di credere alla tenerezza di Cristo. Si deve annunciare con forza la presenza del Signore, affinché le persone possano credere che Dio genera la vita dal nulla. Come una vergine può generare un bambino, così una malattia può essere un incontro con il Signore. È necessario annunciare con umiltà, con amore, come fratelli accorati che il Signore è presente anche in questa esperienza di sofferenza.

Dinanzi a questo annuncio che può sembrare impossibile, dinanzi alla domanda su come può essere possibile che una malattia sia un luogo di grazia, si pone con tutta la sua evidenza e grandezza il mistero della croce. La malattia è un luogo di grazia allo stesso modo in cui la croce è la strada che conduce alla resurrezione. Dio, che crea la realtà dal nulla, si rende presente all'uomo anche attraverso la malattia, come spesso è evidente nelle molte esperienze in cui il dolore diviene luogo di trasformazione, di cambiamento radicale, di trasfigurazione. Sino all'ultimo mutamento, sino alla trasfigurazione finale quando, con la morte, diverremo padroni del Regno dei cieli. Oltrepassata questa porta l'uomo entrerà in possesso dell'eredità che il Signore ha preparato e conoscerà nella pienezza, senza più bisogno di alcuna mediazione, la paternità di Dio e la sua infinità tenerezza e generosità.

Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani

XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -A

5 ottobre 2014

Prima lettura Is 5, 1-7

Salmo 79 (80): La vigna del Signore è la casa di Israele.

Seconda lettura Fil 4, 6-9

Vangelo Mt 21, 33-43

L'Introduzione al Lezionario (n. 4) ci ricorda l'efficacia della Parola di Dio che porta frutto nella nostra vita: «La Parola di Dio vien pronunciata nella celebrazione liturgica non soltanto in un solo modo, né raggiunge con la medesima efficacia il cuore dei fedeli: sempre però nella sua parola è presente il Cristo, che attuando il suo mistero di salvezza, santifica gli uomini e rende al Padre un culto perfetto. Anzi, l'economia e il dono della salvezza, che la parola di Dio continuamente richiama e comunica, proprio nell'azione liturgica raggiunge la pienezza del suo significato; così la celebrazione liturgica diventa una continua, piena ed efficace proclamazione della Parola di Dio. Pertanto la Parola di Dio, costantemente annunciata nella liturgia, è sempre viva ed efficace per la potenza dello Spirito Santo, e manifesta quell'amore operante del Padre che giammai cessa di operare verso tutti gli uomini».

ANCORA UNA VIGNA

Quando si ammira un panorama, desta sconcerto vedere un giardino, un orto, un campo o una vigna abbandonati, lasciati incolti, preda della erbacce e dei vandali. Viene in mente quella avvincente e superba descrizione che Alessandro Manzoni fa al capitolo XXXIII de *I promessi sposi*, parlando della devastata vigna di Renzo. Quella della vigna è un'immagine che piaceva a Gesù e molte delle sue parabole, come ci ricordano i vangeli domenicali di questo periodo, vi fanno riferimento. Già Isaia (I lettura) usa questo simbolo per parlare di noi, del popolo di Dio, e per ricordare l'importanza che qualcuno mantenga, coltivi, ami la vigna del Signore. Il profeta, con cognizione di causa, eleva un canto d'amore per Dio, contadino innamorato della sua vigna. Ho avuto la gioia di fare il parroco per sei anni in una zona di vigneti e ho imparato a conoscere quanto i contadini amano, coltivano e curano le loro viti e quanto tempo passano tra le vigne.

Il Vangelo ci fa subito capire che Gesù, parlando ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo si rivolge a loro, dicendo: a voi era affidata la vigna del Signore, ma l'avete

trascurata, non l'avete curata e amata e ora essa passa ad altri. Noi, nuovo popolo di Dio, la Chiesa, siamo subentrati a loro nell'impegno di coltivare la vigna del Signore. A noi tocca, inoltre, estendere questa vigna, come ci richiama l'ottobre missionario. È facile leggere la parabola e attribuire al popolo ebraico e ai loro capi il rifiuto di Gesù come Cristo, come Messia. Ma anche per noi, che siamo subentrati, risuona di ammonimento la parola del Signore: che ne abbiamo fatto della sua vigna? Che ne abbiamo fatto di quel Figlio mandato dal Padre? La sua vigna Dio l'ha affidata anche a noi; non come a operai pagati a ore, ma come a corresponsabili. Non c'è posto per le deleghe nella vigna del Signore e soprattutto va riconosciuta la sua proprietà, la sua giusta attesa di generosi frutti che gli appartengono. In quali condizioni è oggi la vigna del Signore? Isaia deve amaramente constatare che la vigna, pur curata, si è lasciata andare e ha prodotto "acini acerbi". Il salmista invoca un intervento di Dio per la vigna devastata che cerca il suo Creatore. Il Vangelo ci parla di vignaioli che non riconoscono il padrone della vigna e arrivano persino a ucciderne il figlio.

La parabola, infatti, si tinge di colori foschi, quasi paradossali, ma senza esagerazioni: nella realtà storica i capi del popolo di Israele hanno eliminato i servi mandati dal padrone, i suoi inviati e messaggeri, cioè i suoi profeti. Gesù stesso in questo modo anticipa e annuncia la sua passione e morte, ma anche la risurrezione: la pietra scartata diventa pietra angolare. Vorremmo quasi dire a Gesù: quanto sei esagerato in questa

parabola; quanta violenza da parte di questi contadini che arrivano persino ad ammazzare il figlio del padrone. Ma ecco che la realtà supera la fantasia: hanno eliminato non solo il figlio del padrone, ma il Figlio di Dio!

Il Signore, il Dio creatore, non si è limitato a essere il padrone della vigna. Nel suo Figlio si è fatto vite stessa; non è rimasto fuori dalla vigna, fuori dal mondo, si è trapiantato nella nostra terra. E noi siamo chiamati a sentirci, a mantenerci attaccati a Gesù, come alla vera vite di cui siamo i tralci, per portare frutti autentici, duraturi e buoni, come dichiara Gesù stesso nel suo lungo discorso nell'ultima cena (Gv 15, 1-8).

Nel contesto di questi mesi di crisi economica e di timore per il futuro risuona anche per noi la parola di san Paolo (II lettura): non angustiatevi! Fate presenti a Dio i vostri pensieri, le vostre attese, le vostre richieste, ma quelle vere, necessarie e giuste. Come a dire: la preghiera diventi vita e la vita diventi preghiera, per credere veramente in questo Dio che è attento a noi, alla nostra vita, alla nostra storia. Egli non è estraneo alle nostre vicende; ha qualcosa da dirci, da insegnarci, da offrirci. Occorre credere che la vigna è sua! Egli ha un sogno, ha un progetto su di noi. Quella vigna che è la Chiesa, siamo noi, è il mondo, sono le nostre famiglie: tutto è nelle sue mani. E noi permettiamo a lui di lavorare in noi, con noi e per noi? La risposta è nei frutti. Produciamo uva selvatica? O forse anche noi come i vignaioli "abbiamo fatto fuori" Cristo dalla nostra vita?

XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -A

12 ottobre 2014

Prima lettura Is 25, 6-10

Salmo 22 (23): Abiterò per sempre nella casa del Signore.

Seconda lettura Fil 4, 12-14. 19-20

Vangelo Mt 22, 1-14

Nell'*Introduzione al Lezionario* (n. 5) ci viene ricordata la presenza di Cristo nella sua Parola: «La Chiesa annunzia l'unico e identico mistero di Cristo ogni qual volta nella celebrazione liturgica proclama sia l'Antico che il Nuovo Testamento. Nell'Antico Testamento è adombrato il Nuovo, e nel Nuovo si disvela l'Antico. Di tutta la Scrittura, come di tutta la celebrazione liturgica, Cristo è il centro e la pienezza: è quindi necessario che alle sorgenti della Scrittura attingano quanti cercano la salvezza e la vita. Quanto più si penetra nel vivo della celebrazione liturgica, tanto più si avverte anche l'importanza della Parola di Dio; ciò che si dice della prima, si può affermare anche della seconda, perché l'una e l'altra rievocano il mistero di Cristo e l'una e l'altra nel modo loro proprio lo perpetuano».

CON LO SPOSO

Quanta violenza ogni giorno nel mondo, nelle nostre città, sulle nostre strade e anche nelle nostre case, e persino nelle famiglie! Ma quanta violenza anche nella Bibbia! Persino nei Vangeli di queste domeniche: contadini che uccidono i servi e il figlio del proprietario della vigna; invitati a nozze che ammazzano altri servi; un re che «mandò le sue truppe e fece uccidere quelli as-

sassini e diede alle fiamme le loro città» (Vangelo). Una violenza che ci appare ingiustificata, esagerata. Gesù fa certo riferimento alla storia sacra, alla storia dell'umanità, che nella Bibbia ha un suo riflesso e un suo significato. Ancora una volta Gesù parla soprattutto di se stesso: il Salvatore rifiutato dal suo popolo.

Una sera di tanto tempo fa in chiesa, un tale che non conoscevo mi fece presente la sua esperienza con il libro della Parola di Dio. Aveva cominciato con tanta buona volontà a leggere la Bibbia cominciando dalle prime pagine e avanti. Ma a un certo punto si era fermato scandalizzato, stupito e amareggiato: quante guerre e battaglie! In quel libro sperava di trovare il messaggio di Dio, l'invito all'amore e alla pace e invece... Sì, è vero, i libri dell'Antico Testamento, soprattutto i libri storici, sono pieni di guerre e di battaglie. Sono Parola di Dio? Sono annuncio della verità di Dio e dell'uomo? Pare proprio di sì, perché la realtà umana, in cui scende la salvezza di Dio, è una storia fatta anche di guerra, di male e di bene, spesso così impastati tra loro che non si riesce a distinguerli. Per cui a volte Dio stesso è presentato come protagonista in queste battaglie. Battaglie e guerre in cui spesso l'uomo vuole Dio dalla sua parte. Ma l'Antico Testamento è solo un frammento della grande rivelazione che Dio fa di se stesso e della verità dell'uomo e della storia: solo in Cristo si compie l'autocomunicazione di Dio in modo pieno e definitivo. Non un Dio guerrafondaio, ma un Dio Padre, amore, misericordia, comunione. Solo in Gesù Cristo, uomo di pace e testimone di amore e di non-violenza, si rivelano

e si capiscono il messaggio e l'annuncio di tutto l'Antico Testamento. Lui stesso più volte nel Vangelo si presenta come colui che viene a dare pienezza a tutte le Scritture.

Egli non è un guerriero, ma è lo Sposo. Lo Sposo che viene per amore e con amore a unirsi per sempre all'umanità, al suo popolo, per formare con lui una cosa sola. Il rifiuto di questa comunione d'amore porta necessariamente ad avventurarsi sulle vie del male, della violenza, della lontananza dal bene. Gesù presenta se stesso come lo Sposo e il Regno dei Cieli come una festa di nozze. Quel banchetto di nozze, voluto dal re per suo figlio, si apre a tutta l'umanità. In questo senso la prospettiva di Isaia (I lettura) sembra quasi rispecchiare l'ideale futuro di altre religioni: un banchetto con cibi succulenti e vini raffinati. È questo il paradiso che ci attende? Si tratta di vedere, di riconoscere, di concepire la vita cristiana già fin d'ora come qualcosa segnato dalla festa nuziale, dalla gioia, dall'amore, senza dimenticare l'impegno serio e decisivo come avviene in ogni matrimonio. Se ancora una volta la parabola ci ricorda che noi siamo gli invitati in seconda battuta, perché il popolo ebraico ha rifiutato il Messia, questo non toglie che anche per noi ci sono esigenze da rispettare: la veste nuziale che quel tale non in-

dossava. Paolo stesso sembra dire (II lettura): ho sperimentato tutto; ho fatto la fame e ho partecipato ai banchetti più sontuosi con i grandi; ho provato povertà e ricchezza. Ma, alla fine, l'unica vera certezza della mia vita è Gesù Cristo: «tutto posso in colui che mi dà la forza». Come dire: lui è lo sposo che mi completa, che mi assicura pienezza, realizzazione. Solo lui dà senso a ogni scelta e a ogni momento della mia vita.

Ogni domenica il Signore Gesù ci invita al suo banchetto di nozze, alla sua Eucaristia, alla Cena dell'Agnello. Dalla violenza sulla croce è scaturita la comunione nuziale più autentica e piena tra Dio e l'umanità, tra Cristo e la sua Chiesa. Il Signore vuol stare con noi per sempre! Vuole offrire il suo banchetto a tutti con un'apertura universale, come ci ricorda l'ottobre missionario. Ma forse anche noi siamo come quegli invitati che «non se ne curarono e andarono ai propri affari»? No, noi ne siamo certi: «Questi è il Signore in cui abbiamo sperato!» e per questo ci rallegriamo, come per una festa di nozze. A noi è chiesto, direbbe san Paolo, di «rivestirci di Cristo» (Rm 13, 14), di indossare il suo abito, la sua divisa, il suo abito nuziale, cioè il suo stile di vita; di seguire il nostro Pastore, lo "Sposo", per stare con lui, per sempre.

XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -A

19 ottobre 2014

Prima lettura Is 45, 1.4-6

Salmo 95 (96): Grande è il Signore e degno di ogni lode.

Seconda lettura 1Ts 1, 1-5

Vangelo Mt 22, 15-21

L'Introduzione al Lezionario (n. 7) afferma: «Nell'ascolto della Parola di Dio si edifica e cresce la Chiesa, e i fatti mirabili che un tempo e in molti modi Dio ha compiuti nella storia della salvezza, vengono in mistica

verità ripresentati nei segni della celebrazione liturgica; a sua volta, Dio si serve della stessa assemblea dei fedeli, che celebrano la liturgia, perché la sua parola si diffonda e sia glorificata e venga esaltato tra i popoli il suo nome. Ogni volta pertanto che la Chiesa, riunita dallo Spirito Santo nella celebrazione liturgica, annunzia e proclama la Parola di Dio, sa di essere il nuovo popolo, nel quale l'alleanza, sancita negli antichi tempi, diventa finalmente piena e completa. A loro volta tutti i fedeli, che in forza del Battesimo e della Cresima, son divenuti nello Spirito annunziatori della Parola di Dio, una volta ricevuta la grazia di ascoltare questa Parola, devono farsene annunziatori nella Chiesa e nel mondo, almeno con la testimonianza della loro vita.

La stessa Parola di Dio, proclamata nella celebrazione dei divini misteri, non si riferisce soltanto alla presente situazione che stiamo vivendo, ma rievoca il passato e fa intravedere il futuro, ravvivandone in noi il desiderio e la speranza, perché tra il vario fluire delle umane vicende, là siano fissi i nostri cuori, dov'è la vera gioia».

RESTITUIRE L'UOMO A DIO

«Rendete a Cesare quello che è di Cesare»: è una frase che ha fatto fortuna, che è diventata un detto proverbiale, citato spesso dalla gente anche oggi. Un'affermazione che rivela la furbizia di Gesù di fronte a chi voleva tendergli un tranello e metterlo in difficoltà: tu stai con i romani e sei loro amico? O sei un rivoluzionario coraggioso e capace di riconquistare l'autonomia del nostro popolo?

Gesù non è solo furbo, è soprattutto superiore a questa visione miope della storia. Infatti, egli non si limita a rispondere alla provocazione e aggiunge quanto ancor oggi spesso si dimentica; quella che è la seconda parte della sua decisa affermazione: «Rendete a Dio quello che è di Dio»!

Ma un'altra frase mi colpisce sempre in questo brano di Vangelo. È una descrizione assai strana della persona di Gesù da parte dei farisei: «Tu non guardi in faccia a nessuno». Un riconoscimento della sua autorevolezza e superiorità e, inoltre, della sua libertà di fronte alle cose, alle situazioni. Infatti, Gesù guardava in faccia alle persone, sapeva scrutare i loro volti, per dire loro la verità e per dare loro salvezza, non per stare al loro livello. Ha guardato in faccia Zaccheo e Matteo: i due pubblicani; la Samaritana, l'adultera e la Maddalena: le peccatrici; Andrea e Pietro, Giacomo e Giovanni: i pescatori e primi discepoli; e ancora Pietro, il rinnegatore, e Giuda, il traditore, e, infine, il buon ladrone; per citarne solo alcuni. Guardava in faccia le persone per ritrovare nei loro volti un'immagine, a volte deturpata, ma per lui sempre da riscoprire: quella di Dio.

In questa linea i Padri della Chiesa commentano la frase di Gesù: l'immagine di Cesare è sulla moneta, e quindi quella è sua, gli appartiene; ma nell'uomo e nella donna c'è l'immagine di Dio. Ecco il grande messaggio di questa domenica: siamo di Dio, siamo suoi. Già per bocca del profeta Isaia il Signore lo dichiarava (I lettura): io sono Dio e tu sei mio. Tu appartieni a qualcuno: a Dio; siamo suoi! Ecco il grande compito di noi cristiani anche nel terzo millennio, il nostro

impegno missionario: restituire l'uomo a Dio, al Padre, e restituire l'uomo a se stesso, nel riscoprire in lui, nel profondo, l'autentica impronta e immagine di Dio. Ogni volto, ogni persona, ricorda e rivela la presenza di Dio, del Verbo incarnato. Con l'apostolo Paolo (II lettura) possiamo ringraziare Dio nella memoria, nel ricordo, di ogni singola persona con la sua vita, la sua storia, il suo volto e il suo nome: ognuno di loro è grande perché è di Dio, è sua immagine. Per il cristiano la realtà più importante è Dio e il nostro compito è quello di rendere a Dio quello che è suo, quello che gli appartiene: la persona umana.

Senza dimenticare che anzitutto a Dio appartiene, gli è propria, la sua identità di Padre. Ecco la grande verità che Gesù è venuto a rivelare, a portare all'umanità. Anche i nemici glielo riconoscono. «Sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità». Chi è Dio? Dio è Padre! Chi siamo noi? Siamo creati a sua immagine e somiglianza! Gesù evita il tranello e si presenta come colui che è venuto per ridare a Dio l'uomo e la storia che gli appartengono. A

Dio appartengono tutte le vicende storiche, anche quei re che, come Ciro (I lettura), come Cesare, apparivano e si consideravano più grandi di Dio stesso. Riportare Dio all'uomo e l'uomo a Dio è ancor oggi il nostro compito "missionario". Ogni domenica, e particolarmente in questa Giornata Missionaria Mondiale, la proclamazione del Vangelo è richiamo e presenza di Dio in mezzo a noi per ridare questa certezza all'uomo: con l'incarnazione del Figlio di Dio tu non sei più solo, sei nelle mani di un Dio che è Padre; hai nel tuo cuore e nel tuo volto la sua immagine! Questo compito, questo annuncio è affidato anche a noi, alle nostre parole e alle nostre opere, come ci ricordano i missionari che, in tante parti del mondo, tra diversi popoli e nazioni, offrono Cristo nel dono della Parola e dei Sacramenti, con quella carità concreta che anche noi possiamo far giungere ai più poveri e dimenticati. Ne siamo consapevoli, lo dice l'apostolo Paolo (II lettura): è lo Spirito Santo che diffonde il Vangelo, quando noi ci poniamo come docili strumenti nelle mani di Dio.

XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -A

26 ottobre 2014

Prima lettura Es 22, 20-26

Salmo 17 (18): Ti amo, Signore, mia forza.

Seconda lettura 1Ts 1, 5-10

Vangelo Mt 22, 34-40

L'Introduzione al Lezionario (n. 6) così si

esprime richiamandoci la concretezza della nostra risposta alla Parola di Dio: «Nell'azione liturgica la Chiesa risponde fedelmente quello stesso *Amen* che Cristo, mediatore fra Dio e gli uomini, pronunciò una volta sola, per tutti i tempi, con l'effu-

sione del suo sangue, per dare sanzione divina alla Nuova Alleanza nello Spirito Santo. Quando pertanto Dio rivolge la sua parola, sempre aspetta una risposta, la quale è un ascolto e un'adorazione in "Spirito e verità" (Gv 4, 23). È infatti lo Spirito Santo che rende efficace la risposta, in modo che ciò che si ascolta nell'azione liturgica si attui poi anche nella vita, secondo quel detto: "siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori" (Gc 1, 22)».

TESTIMONI DI CONCRETEZZA

A conclusione del mese di ottobre, mese missionario, il Vangelo domenicale ci offre la più esplicita indicazione e concretizzazione dell'evangelizzazione nel duplice comandamento dell'amore per Dio e per i fratelli. È l'amore di Dio e per Dio che ci spinge ad annunciare Cristo e il Vangelo esplicitamente; è l'amore per il prossimo che ci incita a essere collaboratori di Dio nel costruire nel mondo e nella storia il Regno di Dio.

È sempre interessante cogliere la concretezza del messaggio, della parola, della volontà di Dio nei nostri confronti. La pagina dell'Esodo (I lettura) invita, per esempio, a restituire il mantello al tuo prossimo «prima del tramonto del sole, perché è la sua sola coperta» per la notte. È la concretezza che è richiesta al cristiano per annunciare, testimoniare e vivere il Vangelo di Cristo in modo autentico e fruttuoso. Tutto l'Antico e il Nuovo Testamento, tutta la Legge e i Profeti, sono riassunti nell'unico comandamento dell'amore per Dio e per il prossimo; un amore da vivere concretamente, e non solo a

parole. Esso significa saper dare spazio a Dio e agli altri con tempo, interesse, attenzione, amore, energie, servizio, perdono, ecc. Questa è la via privilegiata dell'evangelizzazione, della missione, anche oggi, per ciascuno di noi. L'agire concretamente ci è richiamato per dare una risposta vera, da cristiani, alle attese dell'umanità, nell'esistenza quotidiana per renderla più bella e più vivibile.

In questa linea san Paolo (II lettura) scrive ai cristiani di Tessalonica, invitandoli a non guardare solo alle sue parole, ma alla sua vita, al suo comportamento, al suo esempio e riconoscendo che essi stessi sono diventati un "Vangelo vivo" per gli altri popoli vicini. Il cristiano è uno che ama, che diffonde amore, perché si sente amato da Dio. Prima ancora che dover fare qualcosa, l'essere cristiani è la consapevolezza del sentirsi amati da Dio. Se questo è il punto di partenza, la prospettiva cambia! Amo Dio perché lui per primo mi ama. Chi è innamorato veramente lo sa: amare non è un dovere! Siamo immersi nell'amore di Dio: un amore da ricambiare a lui e da offrire e vivere tra noi. Non come un dovere o una necessità, ma come un'esigenza che nasce dal cuore. Questo dobbiamo e possiamo annunciare, rivelare e far scoprire agli uomini e alle donne nostri contemporanei.

Anche noi siamo chiamati oggi a far tacere i "sadducei" del nostro tempo, gente che non crede alla risurrezione, i "farisei" della nostra società, gente di grande cultura ma spesso senza fede, perché c'è una parola, un messaggio più forte e più grande, più vero e più pieno, per l'uomo e la donna di sempre. Nei prossimi giorni, facendo memoria di tutti i santi e dei nostri defunti, lasciamoci mettere

alla prova per avere l'occasione, il coraggio e la generosità di testimoniare la nostra fede con l'amore. Tanta carità, tanto bene, tanto volontariato per noi hanno un'unica motivazione: Gesù Cristo! Altri avranno altri motivi, altri scopi, altri fini per fare il bene: noi lo facciamo in nome e per amore di Dio.

In questi tempi di crisi economica siamo chiamati a riscoprire la grande ricchezza che abbiamo: Gesù Cristo, la nostra fede in lui! Questa è la nostra ricchezza più vera e profonda, che possiamo sempre offrire e che orienta scelte e comportamenti. Nessuno vuol mettere in dubbio l'importanza e la necessità di avere e di usare dei beni terreni, ma guai a noi se nelle nostre case e nelle nostre famiglie non abbiamo beni più grandi, pro-

fondi e duraturi. Il cristiano non è uno sprovveduto, ma è uno che agisce con consapevolezza e concretezza dando l'importanza dovuta al progetto di Dio, alla sua Parola, ai suoi comandamenti.

L'Eucaristia che celebriamo ogni domenica ci abilita e ci insegna a fare questo; a essere un Vangelo vivo, una parola vera per l'umanità del nostro tempo. Gesù si fa per noi pane e vino, alimento di forza e di vita; si fa parola, non vuota o insignificante ma vera e operante. Oggi, come sempre, tocca a noi cristiani - nessun altro lo farà al nostro posto - annunciare Cristo e la sua verità. Potessimo fare nostra l'esperienza di san Paolo e affermare: avete intravisto il Cristo in me!

SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI Sabato 1 novembre 2014

I lettura Ap 7, 2-4. 9-14

Sal 23 (24): Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore.

II lettura 1Gv 3, 1-3

Vangelo Mt 5, 1-12

L'Introduzione al Lezionario (n. 6) continua ricordandoci gli atteggiamenti e i comportamenti che scaturiscono dall'ascolto della Parola di Dio per renderci santi: «L'atteggiamento del corpo, i gesti e le parole con cui si esprime l'azione liturgica e si manifesta la partecipazione dei fedeli, ricevono il loro significato non solo dall'esperienza umana donde tali forme son tratte, ma dalla Parola di Dio e dall'economia della *salvezza*

alla quale sono riferite; tanto più viva, quindi, è la partecipazione dei fedeli all'azione liturgica, quanto più profondamente nell'ascolto della Parola di Dio in essa proclamata, i fedeli stessi si sforzano di aderire al "Verbo di Dio" incarnato nel Cristo, impegnandosi ad attuare nella loro vita ciò che hanno celebrato nella liturgia e di incontro, a trasfondere nella celebrazione liturgica il loro comportamento quotidiano».

LA RICOMPENSA NEI CIELI

Una delle accuse più note e famose rivolte alle religioni e in particolare alla fede cattolica è quella di essere "oppio dei popoli", cioè

di condurre, di portare la gente a guardare altrove, a guardare in alto, al cielo, estraniandosi dai veri problemi della vita, del mondo, della terra. La festa di oggi – la solennità di Tutti i Santi – sta a dimostrare proprio il contrario. Chi conosce anche solo un po' la vita dei santi o dei beati riconosciuti e dichiarati dalla Chiesa, sa bene quanto essi hanno operato nel sociale, per il bene della società, dei più poveri e diseredati in nome di Dio. Quanta concretezza e attenzione alle necessità quotidiane della persona umana caratterizza sempre l'espressione della loro fede nella carità, nella solidarietà e nella condivisione umana, profondamente umana.

Noi stessi oggi nelle nostre chiese e nei diversi cimiteri, siamo invitati a pensare a tanti santi e sante, sconosciuti agli occhi del mondo e della storia, ma ben noti a noi: tanti uomini e donne delle nostre comunità, persone di casa nostra; tanti papà e mamme di famiglia che hanno fatto il bene nel concreto, nel vissuto delle nostre famiglie e dei nostri ambienti di vita e di lavoro. Diamo onore e riconoscimento oggi con tutta la Chiesa, con tutti i cristiani a questa schiera immensa che nessuno può contare o elencare – come ci narra l'apostolo Giovanni nella sua Apocalisse (I lettura) – ma che Dio solo ben conosce. Per essi e per noi risuona anche oggi la parola di Gesù: Siete beati! «Rallegratevi», e ancor di più: «Grande è la vostra ricompensa nei cieli» (Vangelo).

Questa, infatti, è la Parola che guida il cristiano nella vita di ogni giorno, a differenza di altri. Nella consapevolezza che il proprio impegno quotidiano sulla terra, per il bene di ogni uomo e di ogni donna quaggiù, è

anche orientato a una pienezza e a un premio, cioè una ricompensa che va al di là. Chi si ferma a una realizzazione, a una gratificazione solo terrena rimane spesso profondamente deluso. Questo, sì, è ancor oggi il vero oppio dei popoli: pensare di fare da soli, senza Dio; cercare e volere il paradiso in terra! Non ci sarà mai un paradiso in terra! Certo il Regno di Dio – come ci ricorda il Concilio Vaticano II (LG 5) – inizia già in questo mondo, ma non trova in esso il suo compimento. C'è già nel suo germoglio, ma non ancora nella sua pienezza.

A questo i santi hanno creduto fino in fondo e non si sono tirati indietro. Cristo è il loro e il nostro modello in questo vivere nel mondo pur non essendo del mondo. Anche la vicenda di Cristo, umanamente parlando, sembrò un fallimento: morì, finì sulla croce! Il suo messaggio, il suo esempio, la sua presenza e la sua missione però non sono terminati, continuano nel mondo e nella storia. Da quella croce risuona ancora anche per noi la parola detta al malfattore convertito: «Oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23, 43). Forse la prima beatificazione, canonizzazione della storia... Questa è anche la nostra ricompensa, se ci affidiamo a lui, se lo riconosciamo come l'unico nostro Salvatore: stare con lui già in questa vita e per tutta la beata eternità.

Essere di Dio, con lui; essere suoi, suoi figli: questa è la nostra ricompensa e la nostra dignità fin dal giorno del nostro Battesimo che ci ha segnati e avvolti nel suo amore, che ci ha fatti santi. Abbiamo davanti o la prospettiva del nulla eterno o la ricompensa nei cieli. Tocca a noi scegliere! I santi la loro

scelta l'hanno fatta e per questo la Chiesa ce li propone «come amici e modelli di vita» (Prefazio). Portiamo nel cuore questa certezza (II lettura): «Saremo simili a lui», nella sua luce. Anche oggi questa è la nostra fede e la nostra vita. Le Beatitudini ci ricordano che la nostra chiamata alla santità passa per

vie e cose molto semplici e piccole, attraverso valori molto umani nei quali si rende presente il regno di Dio. Ognuno di noi è chiamato giorno per giorno a fare sempre meglio, per sperimentare fin d'ora, quaggiù, che grande è la nostra ricompensa.

COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

2 novembre 2014

Pensando ai nostri defunti, a tante persone che hanno accolto e vissuto la Parola di Dio, riprendiamo alcune espressioni dell'*Introduzione al Lezionario* (n. 3): «I molteplici tesori dell'unica Parola di Dio si manifestano mirabilmente nelle varie celebrazioni, come anche nelle diverse assemblee di fedeli che a esse partecipano, sia quando si rievoca nel suo ciclo annuale il mistero di Cristo, sia quando si celebrano i sacramenti e i sacramentali della Chiesa, sia quando i singoli fedeli rispondono all'intima azione dello Spirito Santo. Allora, infatti, la stessa celebrazione liturgica, che poggia fondamentale sulla Parola di Dio e da essa prende forza, diventa un nuovo evento e arricchisce la parola stessa di una nuova efficace interpretazione. Così la Chiesa segue fedelmente nella liturgia quel modo di leggere e di interpretare le Sacre Scritture, a cui ricorse Cristo stesso, che a partire dall'«oggi» del suo evento esorta a scrutare tutte le Scritture».

I MESSA

I lettura Gb 19, 1. 23-27a

Sal 26 (27): Il Signore è mia luce e mia salvezza.

II lettura Rm 5, 5-11

Vangelo Gv 6, 37-40

NESSUNO VADA PERDUTO

Qualche anno fa mi recai in ospedale a trovare un anziano contadino amico di famiglia, ormai morente. Con la confidenza che ci accomunava da tempo, gli chiesi se avesse paura della morte e come vivesse quegli ultimi momenti prima di morire. Mi rispose di sì, che aveva un po' di timore; poi fece un'affermazione che mi sorprese: mi consola l'idea del funerale. Gli ribattei che certamente avrebbe avuto un funerale. E lui di rimando: Se penso al funerale cristiano la morte non mi spaventa! Ma, risposi, non vorrai mica che ti seppelliscano come una bestia. Oh, no; – aggiunse – ma quando vado ai funerali, vedendo tanta gente che prega per il morto, penso: vuoi che il Padre eterno non ascolti tutte quelle persone, i loro canti e le loro preghiere?! Quanta fede, quale speranza e che consapevolezza del valore della carità e soli-

darietà fraterna in quel semplice uomo. Come non pensare alla promessa di Gesù: «In verità io vi dico ancora: se due di voi sulla terra si metteranno d'accordo per chiedere qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli gliela concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18, 19-20).

Ecco che cosa facciamo oggi, in questo giorno di commemorazione di tutti i nostri defunti: preghiamo insieme per loro. Preghiamo per i più piccoli e poveri, per i dimenticati e i bisognosi della misericordia di Dio. Lo facciamo nella consapevolezza di quella che è la volontà del Padre: che nessuno vada perduto e che Gesù «lo risusciti nell'ultimo giorno» (Vangelo). Stupendo è per noi gridare oggi questa volontà di Dio con verità e speranza. Oggi ci ritroviamo proprio a fare questo nell'Eucaristia e nei cimiteri: a pregare per loro; ad affidare al Padre e a Cristo quanti possono avere ancora bisogno della nostra preghiera. Siamo sostenuti da quella speranza che non delude (II lettura): il Cristo per noi morto e risorto. Come quel vecchio contadino, non temiamo anche noi di dire la nostra fede, di testimoniarla agli altri, anche di fronte alla morte, anche sulle tombe dei nostri cari defunti nei cimiteri, nelle conversazioni che nascono in questi giorni incontrandoci lì con amici e famigliari.

«Colui che viene a me non lo respingerò (non lo cacerò fuori!)»: quanto è confortante questa parola di Gesù, anche pensando a quanti in un gesto di disperazione si sono tolti la vita. Hanno scelto un modo sbagliato per andare dal Signore. Forse in quei momenti per loro era l'unica via percorribile,

perché oppressi da un peso che sentivano ormai troppo grande, che li ha schiacciati e che non hanno voluto o potuto condividere con noi fino in fondo. Gesù è morto in croce anche per loro, per tutti; lui, Agnello senza macchia, ha preso su di sé anche il loro e il nostro peccato; ha versato il suo sangue perché il loro sangue non fosse sparso inutilmente a loro svantaggio.

Quanti come Gesù hanno gridato e gridano nel loro intimo l'angoscia, il dolore: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato»; ma non hanno sentito la sua voce, la sua risposta, il suo amore – il buio è stato troppo forte – non sono riusciti a dire «Abba – Padre» e a sentirsi figli amati da Dio, nonostante tutto, anche in questa vita terrena. Le parole del salmista ben esprimono il loro stato d'animo in quei terribili momenti: «Rispondimi presto Signore, viene meno il mio spirito. Non nascondermi il tuo volto, perché non sia come chi scende nella fossa». A volte purtroppo la paura, l'angoscia, la fragilità umana sono più forti. Per questo con Giobbe, l'uomo simbolo nel dolore e nella fede, oggi proclamiamo: «Io, io lo so che il mio Redentore è vivo!» (I lettura).

Affidiamo al Signore che non li respinge, i nostri defunti, perché hanno creduto in lui, e lui, lui solo sa che cosa c'era nel loro cuore, nel profondo del loro cuore; lui solo ha conosciuto la loro sofferenza. A lui solo ora spetta il giudizio; ma noi conosciamo la sua volontà: nulla, nessuno vada perduto, ma abbia la vita eterna. Egli che non ci ha creato angeli, ma uomini, con una vita terra terra, con il bene e il male nel cuore, come gioia e peso per noi e per gli altri. Egli che ha detto

a noi una parola che non ha detto agli angeli: «Tu sei mio figlio, io ti sarò Padre». Ripeta questa parola anche a tutti noi oggi, la ripeta ai nostri morti: «Qui è il tuo posto, presso Cristo alla mia destra, mio figlio per sempre!». Amen.

II MESSA

I lettura Is 25, 6a. 7-9

Sal 24 (25): A te, Signore, innalzo l'anima mia.

II lettura Rm 8, 14-23

Vangelo Mt 25, 31-46

GIUDICATI SULL'AMORE

«Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore». Questa frase di san Giovanni della Croce si trova spesso sui poster e sui biglietti d'augurio delle case religiose. In essa è espressa una bella sintesi della pagina del Vangelo di Matteo che viene proposto oggi nella celebrazione della Messa in questo giorno della commemorazione di tutti i fratelli e le sorelle defunti. «Lo avete fatto a me», oppure «Non lo avete fatto a me» è il giudizio con l'approvazione o la condanna molto esplicita del giudice di quel giorno finale. Da chi saremo giudicati? Certamente da Dio, dal Figlio di Dio o meglio dal Figlio dell'uomo, Re e Giudice, come si esprime la parabola del Vangelo di san Matteo.

Ma il giudizio, dobbiamo riconoscerlo, viene già espresso anche dal mondo, dalla gente, da chi ci conosce, da chi ha vissuto con noi. Proprio l'amore sperimentato o negato ci fa giudicare positivamente o negati-

vamente la vita di una persona. Di uno che muore, anche se ha sbagliato, si ricorda più volentieri il bene che ha fatto. Si tende a dimenticare, per quanto è possibile, il male per evidenziarne il bene, il positivo. La Bibbia stessa, a nostro conforto, ci dice che «la carità copre una moltitudine di peccati» (1Pt 4, 8 e Tb 12, 9). Un gesto di amore, un'opera buona ci ottengono il perdono di Dio e la stima, la benevolenza del prossimo, perché ci mettono in sintonia con Dio stesso che è amore. San Paolo ci dice che nello Spirito Santo siamo e viviamo da figli di Dio (II lettura). Un amore di Dio per noi che si rivelerà e si svelerà in pienezza, come ci assicura il profeta Isaia (I lettura), solo alla fine dei tempi, al compimento della storia.

Un amore di Dio che siamo chiamati giorno per giorno a offrire al mondo con la nostra vita e la nostra presenza di cristiani, per tergere le lacrime di quanti soffrono, per offrire loro conforto, per dare loro quella speranza eterna che scaturisce dalla Pasqua di Cristo Signore. Lasciamoci dunque guidare da quello Spirito d'amore che è lo Spirito Santo, che è lo Spirito di Cristo, cioè la capacità e la forza che Gesù aveva di ridare vita e conforto, speranza e futuro a quanti incontrava sul suo cammino.

In questo mondo Gesù ci ha lasciato una parola, un messaggio: il suo Vangelo. Non ci ha spiegato il mistero del male, della sofferenza, del peccato e della morte; lo ha preso su di sé; lo ha subito fino alla morte, e alla morte di croce. Ma lo ha illuminato con l'amore, con il dono della sua vita, con il sacrificio della croce. «Le sofferenze del tempo presente» ci portano verso una gloria eterna

che è quella di Dio, del suo paradiso; ma già ora con l'amore esse diventano preziose, feconde e portano frutti di bene. Lasciamoci avvolgere dalla luce di Cristo e dalla sua pace, dalla sua misericordia e dal suo amore per saperli offrire, donare e condividere con gli altri, con il nostro prossimo, con quanti incontriamo ogni giorno in tante semplici e provvidenziali occasioni per fare il bene.

Quella luce e quella pace, quell'amore e quella misericordia che invociamo oggi e sempre per i nostri defunti, perché siano accolti dall'abbraccio misericordioso di un Dio che è Padre e vuole il bene dei suoi figli nella sua casa e nel suo amore, che sono eterni e per tutti. Amen.

III MESSA

I lettura Sap 3, 1-9

Sal 41-42 (42-43): L'anima mia ha sete del Dio vivente.

II lettura Ap 21, 1-5a. 6b-7

Vangelo Mt 5, 1-12a

CI HA LIBERATI DALLA MORTE

Un giornalista, forse proveniente da qualche lontana galassia, intervenendo lo scorso anno alla fine di ottobre da una città italiana, diceva alla radio: qui nei prossimi giorni si celebra la festa dei morti! Ne parlava come di una particolarità, di una stranezza: segno evidente da una parte di una certa ignoranza e dall'altra di quella che ormai molti chiamano e definiscono una cultura post cristiana. La festa o meglio il ricordo, la commemorazione dei morti, anzi dei fedeli defunti, è da sempre

una caratteristica della preghiera e della vita cristiana. Oggi, in questo secondo giorno del mese di novembre, la nostra preghiera, la preghiera delle comunità cristiane sale a Dio per i loro morti e per tutti i defunti, in particolare per quanti Cristo nel Battesimo ha già associato alla sua Pasqua di morte e di risurrezione.

Come dice un prefazio della preghiera eucaristica nella Messa (II dei defunti): «Egli [Cristo], prendendo su di sé la nostra morte ci ha liberato dalla morte e sacrificando la sua vita ci ha aperto il passaggio alla vita immortale». Noi ci crediamo veramente? Certe statistiche dicono che anche tra i cristiani pochi credono alla risurrezione dei morti. Ma se non crediamo a questo, vana è la nostra fede, come ci ricorda san Paolo: «Se abbiamo avuto speranza in Cristo solo per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1Cor 15, 19).

Gesù con le Beatitudini ci ricorda e ci illustra qual è la nostra strada e la nostra meta: il regno dei cieli, il regno di Dio. La nostra cultura cristiana ne deve essere più permeata e maggiormente consapevole. Questa è anche la nostra testimonianza cristiana andando al cimitero in questi giorni; questa è la prospettiva da proporre e indicare anche alle nuove generazioni. Cristo ci ha liberati dalla morte, dalla morte eterna. Già l'antico libro della Sapienza (I lettura) testimonia questa consapevolezza, questa certezza che l'uomo sente nel profondo del proprio animo. Cristo è morto per noi, per amore nostro: la via delle Beatitudini è quella dell'amore e del dono della vita ed è garanzia di vita eterna per tutti.

In questo giorno noi saremmo portati a tenere gli occhi bassi con uno sguardo rivolto alle tombe dei nostri cari defunti. Giustamente, come ogni cultura, anche la nostra dedica spazi e tempi al culto dei morti. La Chiesa però ci invita ad alzare gli occhi, a guardare in alto, a guardare al Cielo, pur senza dimenticare di tenere i piedi ben fissi per terra. Come ci ricorda la pagina dell'Apocalisse (II lettura) un Cielo che si apre per noi per farci intavvedere la città del cielo, la santa Gerusalemme, la beata eternità. Per renderci consapevoli di quell'eterna comunione che ci attende come uno spozalizio, come una festa di nozze che dura per sempre. Ma che cosa è questa eternità, questa santità, questa beati-

tudine? Un autore contemporaneo l'ha definita un "ergastolo di beatitudine". Come a dire: sarà anche bello, ma ci stuferemo! No, perché Dio e gli altri saranno il tutto per noi; saremo immersi in quell'amore che appaga e riempie di senso per sempre.

Noi guardiamo in alto oggi tra le tombe dei nostri cari per dire che crediamo alla risurrezione, alla vita eterna, a Dio. La nostra vuole essere e diventare così una professione di fede. Cristo è risorto; noi ci crediamo e anche noi in lui risorgeremo. Egli non è risorto solo per se stesso, ma per noi e per tutti. Molti dei nostri fratelli e sorelle defunti sono già con lui, fuori dal tempo e dallo spazio, nella sua eterna beatitudine.

DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

9 novembre 2014

I lettura Ez 47, 1- 2. 8-9. 12

Sal 45 (46): Un fiume rallegra la città di Dio.

II lettura 1Cor 3, 9c-11. 16-17

Vangelo Gv 2, 13-22

L'*Introduzione al Lezionario* (n. 45) così descrive il compito dei fedeli, della Chiesa, nella celebrazione eucaristica: «Nella liturgia della Parola, per mezzo dell'ascolto della fede, anche oggi l'assemblea dei fedeli accoglie da Dio la parola dell'alleanza, e a questa parola deve rispondere con la stessa fede, per diventare sempre più il popolo della Nuova Alleanza. Il popolo di Dio ha un suo diritto spirituale a ricevere con abbondanza il tesoro della parola di Dio: diritto che viene in pra-

tica soddisfatto anche con l'uso effettivo dell'*Ordo lectionum Missae*, con le omelie e con l'azione pastorale. Nella celebrazione della Messa, i fedeli ascoltino la Parola di Dio con quella venerazione interna ed esterna, che porti in loro costanti progressi nella vita spirituale, e li inserisca più profondamente nel mistero che viene celebrato».

SEGNO DI UNITÀ

La coincidenza con la domenica invita oggi tutta la cristianità a guardare alla basilica del Santissimo Salvatore e dei santi Giovanni Battista ed Evangelista al Laterano in Roma, un antico e storico edificio dedicato per sempre a Dio e al suo popolo, e per riconoscere

e riaffermare l'unità della Chiesa. Si tratta di un'occasione preziosa anche per guardare al Papa, a Papa Francesco, e secondo il suo ripetuto invito a pregare per lui e con lui, e per il suo ministero di Vescovo di Roma, chiamato a continuare il compito del Successore di Pietro di confermare i fratelli nell'unità della fede, secondo l'invito stesso di Gesù (Lc 22, 32). La basilica lateranense del Santissimo Salvatore, per antica consuetudine, è additata quale "madre e capo di tutte le chiese della Città di Roma e del mondo". Come ogni cattedrale, essa è tale per il riferimento alla "Cattedra", il seggio episcopale dal quale il Vescovo esercita il suo servizio dottrinale e liturgico. Il simbolo della Cattedra significa emblematicamente il compito del Vescovo nella Chiesa a lui affidata come Pastore, ma con una sollecitudine che lo fa attento a tutte le Chiese, in quanto membro del collegio episcopale, che succede *in solidum* al collegio apostolico (cfr. LG 23). Questo vale a maggior ragione e in senso più specifico per il Papa. A motivo della peculiarità della successione apostolica, l'esercizio del suo ministero episcopale si connota in senso precipuamente primaziale, senza che ciò nulla tolga al servizio che deve prestare alla Chiesa romana di cui è Vescovo locale.

Da san Cipriano la Cattedra Romana della Basilica Lateranense viene indicata come Cattedra di Pietro, l'Apostolo sul quale è stata fondata la Chiesa. Con sant'Agostino si fa nuovamente ricorso alla metafora della vigna, riferibile a ogni Vescovo; e come a ognuno di essi, pure al Vescovo di Roma si fa presente che la Cattedra pastorale da lui occupata lo impegna alla sollecitudine per il

gregge di Cristo. Quindi, unendo un'affermazione valevole per ogni Vescovo con ciò che è specifico soltanto di quello di Roma, si ricorda che il suo onore è di tutta la Chiesa e dà solidità e forza ai suoi fratelli. Infatti, secondo Gregorio Magno, egli è veramente onorato quando riconosce l'onore dovuto a ciascun membro del Collegio episcopale. Così si esprime il primato del Vescovo di Roma (cf. Cipriano, *De unit. Eccl.* 4; Agostino, *En. in Ps* 126,3; *Ep.* 208,18; Gregorio Magno, *Ep. ad Eulogium Alex.*, citato da PÆ 3). Ancora va ribadita, anche in questa celebrazione, l'espressione di San Gregorio, divenuta ormai da secoli il titolo più caratteristico e proprio del ministero del Vescovo di Roma: "Servo dei servi di Dio". Una modalità e una caratteristica, uno stile e una dimensione che sono connaturali a tutta intera la comunità cristiana della diocesi di Roma, chiamata a esercitare come e con il suo Vescovo, disponibile e generosa, l'accoglienza, la testimonianza e il servizio ai pellegrini che giungono in questa città, nell'Urbe *ad limina Apostolorum*.

Oggi, in questa festa, chiediamo a Dio, che santifica la sua Chiesa in ogni gente e nazione, di diffondere dovunque nel mondo i doni del suo Spirito, affinché quanto ha operato agli inizi della predicazione apostolica, si compia anche ora nel cuore dei credenti attraverso il ministero del Successore di Pietro a Roma e nel mondo intero. San Paolo (II lettura), richiamando la metafora del tempio animato dallo Spirito, al cui fondamento sono gli apostoli e di cui Cristo è pietra angolare, ripropone l'invito alla Chiesa di Roma e a tutti i suoi fedeli che ne sono le

pietre vive, a essere – secondo la parola del Signore – capace di esercitare con generosità e letizia il servizio a essa affidato, per l'intera Chiesa. Una missione destinata a far crescere la santità del popolo di Dio che in questa città di Roma riconosce e trova una singolare ricchezza di storia ma anche di attualità nello sperimentare l'abbondanza della grazia di Dio nelle sue celebrazioni liturgiche con il Papa, nel suo impegno di evangelizzazione e nella sua variegata capacità di testimonianza della carità e di promozione umana.

A Pietro, Cristo “il buon Pastore”, aveva comandato di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle. A lui il Papa Francesco oggi succede nell'Episcopato di questa Chiesa che egli, il Pescatore di Galilea, ha generato alla fede con il Beato Paolo. Questa Chiesa è oggi il Corpo di Cristo, l'ambito privilegiato in cui incontrarsi, per la forza e la grazia della Pasqua di Cristo, con Dio e con i fratelli; lo Spirito Santo la rende il nuovo tempio, il nuovo e vero spazio di salvezza per tutti (Vangelo).

Il Pastore e Vescovo delle nostre anime, il Cristo che ha edificato la sua Chiesa sulla roccia di Pietro, egli stesso, il Figlio del Dio vivente, conceda come un giorno al pescatore che ha sperimentato la sua speranza nel Mare di Galilea e a cui ha dato le chiavi del regno dei cieli, anche alla nostra Chiesa di immergersi in quel fiume di acqua viva per diventare lei stessa nel mondo e nella storia sorgente di novità e di vita, di fecondità e di salvezza (I lettura). Come scrive Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n. 86): in questo tempo segnato dalla desertificazione spirituale “siamo chiamati ad essere persone-anfore per dare da bere agli altri”.

Al Papa Francesco, Successore del Beato Pietro oggi nell'Episcopato di questa Chiesa, che presiede all'unione della carità (sant'Ireneo), secondo l'insegnamento appreso dal Beato Paolo, va oggi il nostro pensiero e la preghiera della sua Chiesa. Lo Spirito dell'amore, effuso nei nostri cuori, largisca forza e soavità al suo ministero di conservare i credenti in Cristo nell'unità della comunione.

XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -A 16 novembre 2014

Prima lettura Pr 31, 10-13. 19-20. 30-31
Salmo 127 (128): Beato chi teme il Signore.
Seconda lettura 1Ts 5, 1-6
Vangelo Mt 25, 14-30

Nell'*Introduzione al Lezionario* (n. 47) è scritto: «Perché la Parola di Dio sia accolta e penetri nella vita dei fedeli, si richiede una fede

viva, fede che costantemente si intensifica con la proclamazione e l'ascolto della Parola di Dio. La sacra Scrittura infatti, specialmente nella proclamazione liturgica, è fonte di vita e di vigore spirituale; il Vangelo, dice l'Apostolo, è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede; pertanto l'amore della sacra Scrittura è sostegno e fonte di rinnovamento per tutto il popolo di

Dio. Bisogna quindi che tutti i fedeli dispongano sempre il loro spirito all'ascolto gioioso della Parola di Dio; essa infatti, quando viene annunciata dalla Chiesa ed entra nella pratica della vita, illumina i fedeli sotto l'azione dello Spirito Santo e li spinge a rendere in se stessi operante tutto il mistero del Signore. La Parola di Dio, se fedelmente accolta, suscita in cuore propositi di conversione e stimola a una vita tutta splendente di fede, sia nei singoli che nella comunità, perché è nutrimento della vita cristiana e fonte della preghiera di tutta la Chiesa».

PRENDI PARTE ALLA MIA GIOIA

Chissà se questa storia dei talenti con tanto di padrone e di servi era capitata veramente, o se l'è inventata Gesù? Egli stesso ci racconta questo episodio, questa parabola detta dei talenti per aiutarci ancora a capire che cosa è il Regno dei Cieli, qui sulla terra e nell'eternità di Dio. I talenti, come si sa, erano una somma di denaro. Quel padrone li affida ai suoi servi... e la storia sappiamo come va a finire! Non ci è noto che cosa abbiano fatto i primi due per raddoppiare il capitale che era stato loro affidato. Certamente si sono dati da fare; mentre il terzo, per paura, ha fatto l'unico sforzo di nascondere, di sotterrare il denaro.

Anche a noi il Signore ha affidato talenti, doni, caratteristiche personali; ci ha dato una vita e tante possibilità. Che ne abbiamo fatto? Anche oggi, in questa domenica, il Signore ci dà il "talento" più grande: lui stesso nel dono della sua Parola, del suo Pane di Vita, dello Spirito Santo; che ne faremo? Qualcuno ci riconosce come autentici cristiani, incontrandoci nel nostro ambiente di vita, nel mondo della scuola,

del lavoro, dello sport? Noi non dovremo mai nascondere la nostra identità cristiana, ricevuta nel Battesimo, che il dono dello Spirito Santo garantisce e rinnova per tutti noi. Il padrone ha rimproverato il terzo servitore, perché almeno non aveva dato il denaro a una banca per riscuoterlo con un po' di interessi! In molti abbiamo pensato di affidare i nostri talenti allo stesso Gesù, perché crediamo e siamo convinti che lui, con la nostra collaborazione, possa portare molto frutto in noi. Voi a chi li affidate? Dice Gesù: chi rimane in me e io in lui, come i tralci uniti alla vite, porta molto frutto; senza di me non potete far nulla (cfr Gv 15).

La celebrazione eucaristica, anche in questa domenica, ci ricorda che tutto quello che c'è nel mondo, creato da Dio, è buono; occorre saperlo usare bene. Dio non vuol proibire a nessuno di vivere le realtà del mondo e anche di divertirci, anzi! Ma ci chiede di non dimenticare la sua voce, di ascoltare la sua proposta di vita. La Parola di Dio ha in sé una sua forza e potenza: noi siamo chiamati a essere pronti ad accoglierla, a farla conoscere, a diffonderla, a sperimentare la sua efficacia, come un grande talento da non sprecare. Così si realizza anche per noi l'invito: Prendi parte alla mia gioia (Vangelo)!

Per aiutarci a capire la parabola dei talenti la liturgia è andata a prendere la prima lettura da un libro strano dell'Antico Testamento: il libro dei Proverbi. Si parla di una donna che si dà da fare per far star bene la sua famiglia. Un esempio di cosa vuol dire impiegare bene i doni, i talenti che Dio ci ha dato. Pensiamo per un momento alle nostre mamme, più ancora che ai papà! Quanto si danno da fare nel loro lavoro in casa, e magari anche in un'altra occupazione, per farci trovare una casa pulita, un buon pranzo e per

farci stare bene. Sanno mettere a frutto i talenti con le capacità che Dio ci ha dato senza risparmiarsi.

Così per noi è la vita cristiana: non seppelliamo in una buca il dono della fede! Siamo invitati a impiegarlo bene, a farlo fruttificare nell'impegno in famiglia, nel lavoro, a scuola, in parrocchia, nella società. Non diciamo mai: io ho solo un talento! Abbiamo la consapevolezza che possono diventare dieci! Non diciamo: io ne ho già tanti! Il Signore si aspetta che ognuno di noi, con le sue capacità e i suoi doni, risponda al suo amore con un impegno deciso a fare del

proprio meglio nella vita di ogni giorno, per partecipare alla sua gioia.

E non diciamo neppure: li userò domani i miei talenti! Attenti, che il Signore, il giorno del Signore (che vuol dire la fine della nostra vita o la fine del mondo) – come ci ricorda la seconda lettura – viene quando meno ce lo aspettiamo. L'esempio non è bello ma è chiaro: quel momento viene come i ladri che non avvisano prima, ma cercano il momento in cui meno te lo aspetti. A noi sono chiesti l'impegno e la vigilanza per essere fedeli al Vangelo, per entrare e stare nella gioia, con il Signore.

XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -A SOLENNITÀ DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

23 novembre 2014

Prima lettura Ez 34, 11-12.15-17

Salmo 22 (23): Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Seconda lettura 1Cor 15, 20-26. 28

Vangelo Mt 25, 31-46

L'Introduzione al Lezionario (n. 48) evidenzia cosa significa entrare nel Regno di Dio al seguito di Cristo partendo dalla celebrazione dell'Eucaristia: «L'intima connessione che si ha nella celebrazione della Messa tra liturgia della Parola e liturgia eucaristica, indurrà i fedeli a essere presenti alla celebrazione fin dall'inizio e a parteciparvi attentamente; meglio poi se saranno preparati all'ascolto, attraverso una conoscenza più profonda, in precedenza acquisita, della sacra Scrittura; ne sarà acuito il desiderio di una comprensione liturgica dei testi che vengono letti e lo

stimolo a rispondere a essi col canto. Dopo aver così ascoltato e meditato la parola di Dio, i fedeli saranno in grado di dare a essa una risposta fattiva, piena di fede, di speranza e di carità, con la preghiera e l'offerta di se stessi, e non soltanto nella celebrazione ma in tutta la loro vita».

I BENEDETTI DEL PADRE

Giunti al termine dell'anno liturgico, possiamo dire di aver contemplato ancora una volta il volto di Cristo. Di domenica in domenica ci siamo lasciati guidare dal Vangelo per delineare e imprimere nella nostra mente e nel nostro cuore il volto di Cristo. Dalle pagine profetiche e poetiche sul Messia nell'Avvento, al volto del Bambino Gesù nato a Betlemme nel Natale; dal volto trasfigurato del Tabor, a quello sfigurato della Passione nella

Quaresima; dal volto quotidiano di Gesù Maestro e Salvatore sulle vie della Galilea e della Giudea nel tempo Ordinario, al volto glorioso del Risorto nella Pasqua di Gerusalemme. Qual è il vero volto di Cristo? Le letture di quest'ultima domenica ci presentano il volto di Cristo Pastore (I lettura e salmo), il volto di Cristo uomo e Dio, morto e risorto (II lettura), e il volto di Cristo Pastore, Re e Giudice (Vangelo). La solennità odierna ci indica soprattutto il volto di Cristo come Re glorioso. Un invito a contemplare il volto di Cristo, a metterci davanti a lui con un atteggiamento di accoglienza e di riconoscenza.

Ma quel giorno, alla fine dei tempi, «quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria» (Vangelo), ci farà paura il suo volto di giudice? No, perché lo conosciamo già! Tante volte ci siamo messi in preghiera davanti a lui, alle sue immagini; tante volte lo abbiamo riconosciuto nell'ascolto della sua Parola di Vita. Ma non dimentichiamo che il volto di Gesù lo abbiamo visto e riconosciuto in tanti fratelli e sorelle affamati, assetati, stranieri, senza vestiti, malati e carcerati! «Lo avete fatto a me!» ripete anche oggi a noi Gesù! Ma, allora, forse cominciamo a dubitare di conoscere bene il volto di Gesù. Anche noi come quei tali, di cui parla il capitolo 25 del Vangelo di Matteo, dobbiamo dire prima di tutto a noi stessi: Quando mai, Signore, ti abbiamo visto e non ti abbiamo riconosciuto? Ma quello era proprio il tuo volto?

Questo è l'esercizio, il compito che ci è affidato: imparare a conoscere e riconoscere il volto di Cristo, impresso in ogni uomo e in ogni donna. Riconoscerlo nel nostro prossimo, anche quando ci appare come un volto sfigurato, irriconoscibile, deturpato; cominciando da casa nostra, dal nostro ambiente di vita e di lavoro. Là dove Cristo riesce magari a “camuffarsi” in modo imprevisto

e a “nascondersi” in maniera sorprendente in una persona che incontriamo. Solo così inizia e si realizza il suo Regno nel mondo e nella storia.

Lui è il primo, la primizia dell'umanità, ci ricorda san Paolo. Ma lui è anche l'ultimo, il più piccolo, bisognoso di tutto. Lui che è il “Benedetto che viene nel nome del Signore”, come cantiamo in ogni Messa, ci ricorda che in lui sono benedetti coloro che lo riconoscono in chi ha fame e sete, in chi è senza patria e senza vestiti, nel malato o nel carcerato. Lui è il primo che, come pastore buono e provvidente, nella sua vita terrena ci ha dato l'esempio di attenzione agli altri nelle piccole cose, secondo quello che ci narrano i Vangeli. Egli ci insegna a contemplare il volto degli altri, egli che contemplava sempre il volto del Padre, origine e fonte di ogni vera benedizione.

Rimaniamo sempre sorpresi e affascinati quando, incontrando un pastore o un contadino, ci accorgiamo che conosce e riconosce le sue pecore, le capre, le mucche, i vitelli... A noi gli animali sembrano sempre tutti uguali. Per lui, no; li conosce, li distingue uno dall'altro e addirittura li chiama per nome! Così è il Signore Gesù con noi. Questa è l'immagine che la Bibbia usa per parlarci di Dio, per parlarci di Cristo e del suo Regno. Un pastore che conosce, cura, cerca e raduna il suo gregge. Un giudice che ci conosce e ci chiama per nome: siamo i benedetti del Padre suo! Dal giorno in cui la sua regalità si è rivelata sulla croce e nella risurrezione, per radunare un popolo di salvati, ci ha già consegnati come il suo Regno a Dio, suo e nostro Padre.

Impariamo a tenere lo sguardo fisso su Gesù, sul suo volto, umano e divino (cfr Eb 12, 1).

Il canto all'offertorio¹

suor A. Noemi Vilasi



Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1).

Queste parole di san Paolo ai Romani ci permettono di introdurre, a partire da una chiara indicazione di senso radicata nella Parola, la nostra riflessione sul canto all'offertorio.

Sulla linea di p. Ildebrando Scicolone² scegliamo questa denominazione piuttosto che quella, ultimamente adoperata da molti studiosi, di *presentazione/preparazione dei doni*, sia a voler significare l'offerta di noi stessi unita al sacrificio di Cristo, sia per ragioni di continuità con la tradizione. I più antichi manoscritti dei canti della Messa indicano infatti il brano in questione con la sigla *Off* (*Offertorium*).

Anche l'Ordinamento Generale del Messale Romano (OGMR), che titola la sezione: *la preparazione dei doni* (73 ss), parla di «canto all'offertorio».

Potremmo dire, cercando una mediazione, che le due definizioni possono pacificamente convivere, completandosi senza che una escluda aprioristicamente l'altra, dal momento che sottolineano due aspetti differenti. Di certo ciascuno di noi è chiamato, ogni volta che celebriamo l'Eucaristia, a interrogarsi, e a mettersi in gioco di conseguenza, su quanta parte della sua storia, della sua vita permetta che venga "presa, benedetta, spezzata, donata", sullo stile della vita offerta di Gesù. Un buon punto di partenza perché canto delle labbra e canto della vita si mettano alla ricerca della stessa melodia.

La storia

Una prima sorpresa deriva dalla lettura attenta di un passo di Agostino che, rispondendo a una provocazione del tribuno Ilaro, parla di «hymni ad altare dicerentur (= cantare, nda) de Psalmorum libro, sive ante oblationem sive cum distribueretur populo quod fuisse oblatum...», cioè dell'abitudine «di intonare davanti all'altare inni tratti dal libro dei Salmi, sia prima dell'offerta, sia nel momento in cui ciò che è stato offerto

¹ Per la redazione di questo articolo mi sono avvalsa del prezioso contributo di JÁN VEL'BACKÝ, *Alle sorgenti dell'offertorium. Canto e rito*, Košice 2006.

² *L'Eucaristia fa la Chiesa*, Roma 2012, 68-69.

Cantate con la voce, cantate con il cuore

veniva distribuito al popolo».

La seconda parte di questa citazione si riferisce evidentemente al canto alla comunione, di cui scriveremo a tempo debito.

La prima parte, invece, è stata quasi concordemente definita come la prima menzione del canto all'offertorio, che quindi risalirebbe al secolo IV.

Ma Agostino parla di «ante oblationem», non dice «ad oblationem», e questa espressione induce non pochi dubbi sulla destinazione effettiva del brano cui il santo vescovo si riferisce.

All'epoca, siamo nel IV secolo, esisteva ancora la pratica della *dimissio catechumenorum*, per cui tra le letture e il rito dell'offerta si licenziavano i candidati al battesimo e i penitenti e ciò comportava un certo movimento e, per così dire, il ricostituirsi dell'assemblea.

Fino al III secolo, inoltre, il rito dell'offertorio si limitava al gesto di porre le offerte sull'altare, ed era talmente breve da non permettere un eventuale canto.

Nel IV e V secolo sappiamo di una solenne processione in cui i doni venivano portati all'altare, ma non c'è nessuna menzione di un canto che accompagnasse questo rito. Piuttosto alcuni Padri, come Teodoro di Mopsuestia, riferiscono che tale processione era caratterizzata da un clima di preghiera silenziosa.

Ricucendo insieme le fila del discorso, un'ipotesi plausibile sarebbe quella che l'espressione di Agostino «hymni... ante oblationem» si riferisca non al canto di offertorio bensì a un brano che veniva eseguito al momento della dimissione dei catecumeni con lo scopo, tra gli altri, di favorire il ricostituirsi dell'assemblea liturgica e disporre spiritualmente gli animi a proseguire la celebrazione.³

Nel IV secolo dunque non esisteva un canto che accompagnasse il rito dell'offerta.

La prima menzione di questa consuetudine si trova nell'*Ordo Romanus I*⁴ dove si riferisce che, dopo la raccolta delle offerte e la preparazione dell'altare, il pontefice faceva cenno alla *schola* di concludere il canto.

Da questa testimonianza desumiamo che nel VII secolo era già invalso l'uso di accompagnare l'offertorio con il canto e che questo canto apparteneva al repertorio della *schola*.

Senza addentrarci in analisi troppo specifiche, possiamo operare una sintesi di questo genere:

fino al IV secolo il canto di offertorio non esisteva. Prima delle offerte veniva ese-

³ METZGER M., *Storia della liturgia eucaristica. Origine ed evoluzione della più importante celebrazione della vita cristiana*, Leumann (TO) 2003, 72.

⁴ Gli *Ordines Romani* sono una raccolta di rubriche e descrizioni che documentano lo sviluppo della liturgia a Roma dal sec. VI al XV.

guito un canto, quasi certamente dal testo salmico. Poteva essere cantato nella forma *in directum* o in quella responsoriale, già conosciuta al tempo di Agostino.

A partire dal V secolo viene meno la presenza dei catecumeni e il canto «ante oblationem» è, per così dire, trasferito al momento dell'offertorio che, nel frattempo, ha assunto una fisionomia più ampia e strutturata. Verso gli inizi del sec. VI, la *schola* rielabora musicalmente quello che era il ritornello della precedente salmodia responsoriale come canto all'offertorio.

Il IX secolo vedrà il progressivo abbandono dei versetti del canto all'offertorio. Ciò avviene perché, per diverse ragioni, la processione dei doni andrà scomparendo e, di conseguenza, non sarà più necessario un canto con più versetti e il *responsum*.

Il *Graduale Romanum* contiene 115 brani per l'offertorio, di cui la maggior parte con testo salmico. Di questi, solo due o tre hanno esplicito riferimento all'offerta. Gli altri sono scelti in base alla pertinenza con il tempo liturgico o, soprattutto nel caso delle domeniche del Tempo Ordinario, secondo la successione numerica dei salmi.

Tutto questo è coerente con il percorso storico che abbiamo tracciato: il canto non è nato per accompagnare la processione dei doni ma, in un primo momento, per "colmare" il momento della *dimissio catechumenorum*. Ecco perché i testi non sono legati al gesto dell'offerta.

Nel *Graduale Romanum* non si trovano i versetti.

Il canto all'offertorio oggi

Come di consueto, il nostro riferimento è l'Ordinamento Generale del Messale Romano, che dedica al canto all'offertorio in particolare il n. 74.

In primo luogo (cf. anche n. 37) viene spiegato che il canto all'offertorio è funzionale ad accompagnare il rito. L'istruzione *Musicam sacram* (n. 31) lo pone, nella gerarchia dei brani da cantare, all'ultimo grado. Ciò sta a significare che, dovendo scegliere quali parti della Messa eseguire in canto, l'offertorio non è una di quelle da privilegiare. Non ha senso, come purtroppo spesso capita, che venga eseguito il canto all'offertorio e si proclamino il *Sanctus*, che è l'acclamazione per eccellenza. Una *regia* di questo tipo può essere segno della poca comprensione del significato di ciò che si sta celebrando.

Quando? Il canto accompagna la processione dei doni. «Si protrae almeno fino a quando i doni sono deposti sull'altare». Capita, a questo proposito, di assistere ad accessi dibattiti: "il canto *deve* tacere quando il sacerdote pronuncia le formule" oppure "il canto si *deve* protrarre fino all'incensazione sul popolo"... Non è mai bene impugnare i documenti e costringerli a prendere posizioni estreme laddove essi lasciano libertà al discernimento.

Cantate con la voce, cantate con il cuore

«Si protrae almeno» significa che il canto può cessare al momento in cui i doni sono deposti sull'altare o proseguire fino al termine del rito, tenendo conto se l'incensazione è prevista o no.

Un'altra *teoria del deve* è che, se non si svolge la processione dei doni, non si *deve* eseguire il canto. Ma leggiamo: «è sempre possibile accompagnare con il canto i riti offertoriali, anche se non si svolge la processione con i doni». È sempre possibile: non obbligatorio, ma possibile.

Ci piace far notare che la struttura della celebrazione è aperta, di per sé, a un grande ventaglio di possibilità che bisognerebbe conoscere e mettere in atto, sperimentare, prima di inventarne o aggiungerne di nuove in maniera arbitraria. Conoscere il senso della liturgia è il primo e più convincente (e avvincente!) modo per amarla e far sì che venga amata quale essa è: luogo privilegiato dell'incontro con Dio!

Ma torniamo al canto.

Il n. 142 avvalorava quanto abbiamo detto finora, con una postilla molto simpatica. Dopo aver sottolineato che il sacerdote dice le formule sottovoce, afferma: «se non si fa il canto all'offertorio o non si suona l'organo... il sacerdote può dire le formule ad alta voce».

Ecco ribaltata la situazione. Il canto può esserci o meno, ma se c'è non deve essere sovrastato o interrotto dalle formule. Anche nel caso in cui si esegua un brano strumentale, il celebrante è tenuto a proferire le formule sottovoce (la liturgia non ammette sovrapposizione di testi o di riti).

Questo ci aiuta anche a comprendere come la musica abbia una sua identità definita all'interno della celebrazione, con ruoli precisi che non possono essere disattesi o, peggio, ignorati. Si tratta del discorso, ben più ampio, della ministerialità, che è uno dei doni più preziosi che il Concilio abbia restituito alla vita della Chiesa. Un dono che deve essere però ancora valorizzato e approfondito.

Gli esecutori. Come il canto di ingresso (cf. n. 48) il canto all'offertorio può essere eseguito:

dalla sola *schola*. Tra i vari canti della celebrazione è forse quello in cui c'è maggiore possibilità di dare spazio alla *schola* per l'esecuzione di brani più elaborati e complessi; da tutta l'assemblea;

in alternanza tra cantore e assemblea;

in alternanza tra *schola* e assemblea;

come già ricordato al n.142, c'è anche la possibilità che venga eseguito un brano esclusivamente strumentale.

Potremmo definire l'offertorio come il *momento lirico* della celebrazione.

Il testo. Anche in questo caso, l'offertorio gode di una certa *libertà*. Dopo il Concilio, la tendenza è di adoperare testi che facciano un esplicito riferimento all'offerta, ma, come abbiamo già avuto modo di osservare, questo non è indispensabile.

Si può ricorrere anche a un testo salmico o a uno che abbia pertinenza con il tempo liturgico.

L'unica accortezza, non secondaria, è che non si tratti di un testo eucaristico: il pane e il vino che vengono offerti non sono ancora il Corpo e il Sangue di Cristo. Cantare *Ave verum* significherebbe creare un'anticipazione inopportuna che non rende ragione del significato rituale.

Altro aspetto da evitare è che le parole del canto ripetano le formule che vengono pronunciate dal celebrante o quelle dell'orazione sui doni.

Concludiamo con l'esortazione a tenere un "livello alto" della celebrazione, laddove "alto" non significa irraggiungibile o per pochi eletti, ma nobile, sacro, che ci dia il gusto della bellezza delle cose di Dio. È un continuo pregare, studiare, confrontarsi, mettersi in discussione, che lentamente matura e porta i suoi frutti. Frutti di bene per noi stessi e, nel tempo, per l'intera comunità.

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12,1).

“*Rimarrà in silenzio nel suo amore*” (*Sof 3,17*)

p. Giovanni Odasso, crs

All'interno della raccolta de "I Dodici Profeti" il libretto di Sofonia merita una particolare attenzione, perché presenta alcuni tratti caratteristici della attività redazionale che si concretizzò in vista della forma definitiva, canonica, dei libri profetici. Il libretto, infatti, all'annuncio del giudizio del Signore, che riprende i temi di Amos, Osea, Isaia, fa seguire la promessa della salvezza escatologica, promessa che attesta la certezza che l'ultima parola del Signore non è quella della condanna, ma quella della salvezza¹.

Indichiamo brevemente alcune di queste antitesi tra l'annuncio del giudizio e quello della salvezza. Così all'indicazione "nel giorno dell'ira del Signore" (Sof 2,3) si contrappone l'espressione "in quel giorno" (Sof 3,11), con cui si introduce la promessa del rinnovamento escatologico del popolo del Signore²; alla minaccia della totale distruzione (1,2-3) si contrappone la prospettiva dei redenti che vivono nella giustizia e nella sicurezza (3,13); alla Gerusalemme ribelle, i cui capi "in mezzo ad essa sono come leoni ruggenti" (3,1-3), si contrappone la Gerusalemme escatologica, rinnovata dall'amore del Signore che è in mezzo ad essa come re e salvatore potente (3,14-17).

Questa netta contrapposizione appare in tutta la sua tensione, carica di significato, nella presentazione della salvezza di tutte le genti (3,9-10) che si trova col-

¹ L'annuncio del giudizio, che costituisce la prima parte del libretto di Sofonia si trova sviluppato secondo il seguente schema concentrico: **A** Giudizio del mondo (1,2-3); **B** Giudizio di Giuda (1,4 – 2,3); **C** Giudizio dei popoli vicini a Israele (2,4-15); **B'** Giudizio di Gerusalemme (3,1-7) **A'** Giudizio di tutte le genti (3,8). I detti autentici di Sofonia, che esercitò la missione profetica intorno al 640 a.C., si trovano solo all'interno di questa prima parte.

² A partire da Amos (verso il 760 a. C.) il "giorno del Signore" era connesso non con l'annuncio della salvezza, ma con quello del giudizio. In Sofonia il tema del giorno del Signore si presenta correlato con l'annuncio del giudizio e, successivamente, con l'annuncio del tempo della salvezza definitiva. La conoscenza di questi elementi è essenziale per comprendere adeguatamente l'escatologia biblica. Su questo aspetto cf. J.M. Asurmendi, *Sophonie*, in DBS XIII, fasc. 72 (Parigi 1999) col. 1-18 (specialmente a p. 16).

locata immediatamente dopo l'annuncio del giudizio sui popoli (3,6-8). Si tratta di un annuncio energetico che, riepilogando i vari detti di giudizio contro i popoli³ si conclude con la frase: "la mia sentenza è di riunire le genti, di radunare i regni, per riversare su di essi la mia collera, tutto l'ardore della mia ira; sì, tutta la terra sarà divorata dal fuoco della mia gelosia" (v. 8). Questo stridente contrasto tra il v. 8 e i vv. 9-10 è particolarmente sintomatico! Anzitutto un simile contrasto presuppone che l'umanità intera è responsabile delle proprie scelte davanti al Signore e per questo può trovarsi sia nell'ambito del giudizio della condanna come in quello della salvezza. Inoltre, questa contrapposizione mette in evidenza che la salvezza del Signore è più forte del male commesso dall'uomo. È proprio questa luminosa prospettiva teologica che costituisce la base e l'orizzonte della preghiera dei Salmi⁴.

1. Il testo di Sof 3,9-20

I dati relativi al libretto di Sofonia, sopra richiamati, permettono di intravedere l'importanza dell'annuncio escatologico della salvezza che è sviluppato nella parte finale di questo opuscolo profetico. La lettura attenta del testo è indispensabile per cogliere gli aspetti profondi di questa visione teologica. Qui lo presentiamo in una nostra traduzione.

⁹Allora io trasformerò i popoli con un labbro puro, perché tutti proclamino il nome del Signore e lo servano tutti con un'unica spalla. ¹⁰Da oltre i fiumi di Etiopia, tutti i miei adoratori, la mia comunità dispersa mi porteranno l'offerta.

¹¹In quel giorno non dovrai più vergognarti di tutte le azioni con cui hai peccato contro di me; perché allora toglierò da te tutti i superbi gaudenti, e non continuerai più a inorgogliarti sul mio santo monte. ¹²Lascerò in mezzo a te un popolo umile e povero che si rifugerà nel nome del Signore. ¹³Il resto d'Israele non commetteranno più iniquità e non diranno nessuna menzogna, e non si troverà più nella loro bocca una lingua fraudolenta. Si essi pascoleranno e si adageranno e non vi sarà più nessuno che li spaventi.

¹⁴Esulta, figlia di Sion, acclama, Israele, gioisci e rallegrati con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! ¹⁵Il Signore ha tolto la tua condanna, ha scacciato il tuo nemico. Il Re d'Israele, il Signore, è in mezzo a te, non dovrai più temere alcuna sventura.

³ I detti contro i popoli sono formati dalle sentenze profetiche rivolte contro le città filistei (2,4-7), contro i Moabiti e gli Ammoniti (2,8-11), contro i Kushiti (2,12; i Kushiti sono solitamente identificati con gli Etiopi), contro Assur e la città di Ninive (2,13-15). È interessante constatare che nella redazione finale al detto di giudizio contro Ninive è fatto seguire l'annuncio del giudizio contro Gerusalemme (3,1-7)

⁴ Questa prospettiva appare in modo esplicito nell'affermazione del Sal 117,2, che si può tradurre: "il suo amore è più forte di noi" oppure "il suo amore prevale su di noi".

¹⁶In quel giorno sarà detto⁵ a Gerusalemme: «Non temere, Sion, le tue mani non perdano il loro vigore! ¹⁷Il Signore, tuo Dio, è in mezzo a te come potente che salva! Godrà di gioia per te, rimarrà in silenzio nel suo amore, sarà felice per te con esultanza».

¹⁸«Io riunirò gli afflitti, privati delle feste e lontani da te, così che non saranno più sotto il peso della infamia.

¹⁹Ecco, io agirò contro tutti i tuoi oppressori in quel tempo! Salverò coloro che zoppicano e radunerò i deportati. Li renderò motivo di lode e di fama in tutta la terra, dove era la loro vergogna ²⁰In quel tempo - nel tempo in cui vi radunerò - io vi farò venire. Sì, io vi darò fama e lode fra tutti i popoli della terra, quando avrò cambiato le vostre sorti davanti ai vostri occhi», dice il Signore.

2. La struttura del brano

Il brano si divide in due parti fortemente asimmetriche, tenute insieme dall'orizzonte escatologico, nel quale si muovono entrambe, e dalla conclusione.

La prima parte (3,8-9) riguarda la salvezza di tutte le genti. La seconda parte riguarda direttamente la salvezza di Gerusalemme (3,10-17). Questa parte si suddivide a sua volta in tre brevi unità. La prima unità (3,10-15), che inizia con l'espressione "in quel giorno", descrive la condizione escatologica del popolo "che si rifugerà nel nome del Signore" e culmina con l'invito alla gioia rivolto a Sion, perché il Signore è in mezzo ad essa e la libera da ogni sventura. Anche la seconda unità (3,16-17) è introdotta dall'espressione "in quel giorno". Essa riporta la parola divina che con l'immagine della gioia del Signore per "la figlia di Sion" annuncia il prodigio della "nuova creazione".

Infine, la conclusione (3,18-20), che ha il sapore di un commento aggiunto successivamente al testo, forma anzitutto un'inclusione con la prima parte, in quanto attesta che il popolo salvato non sarà più sotto il peso dell'infamia (cf. 3,11 con 3,18b). Le due ultime frasi della conclusione (vv. 19-20) riprendono il motivo della fine di ogni oppressione e la promessa che il popolo salvato sarà oggetto della lode e della fama presso tutti i popoli della terra. A questo punto possiamo constatare che anche il termine "popoli" forma un'inclusione che sottolinea l'orizzonte salvifico-universale di tutto il brano escatologico di Sof 3,9-20. Le promesse iniziano, infatti, con l'annuncio della trasformazione dei popoli (3,8) e si concludono con quello della nuova Sion che, rinnovata dall'amore del Signore, godrà della lode e della fama presso "tutti i popoli della terra" (3,20).

⁵ La forma verbale ebraica (tema N) ha qui valore di passivo teologico. Per questo riteniamo che la traduzione corretta non è "si dirà", ma "sarà detto (dal Signore)". Il messaggio che segue è la parola che nel tempo della salvezza escatologica il Signore stesso rivolgerà al suo popolo!

Una domanda, a questo punto, interpella la mente di chi considera la struttura del nostro testo di Sofonia. Quale relazione intercorre tra le due promesse? In altri termini, la salvezza di Israele e la salvezza delle genti sono eventi tra loro paralleli o strettamente interconnessi? La conoscenza del messaggio di questa pericope permetterà di rispondere a questa domanda.

3. La salvezza delle genti

L'annuncio della salvezza delle genti (Sof 3,9-10) è indicato con il verbo *hafak*. Esso connota una profonda trasformazione, "un'azione che provoca una svolta e quindi un fenomeno che causa in maniera brusca e repentina un mutamento sconvolgente del corso degli avvenimenti o della situazione, così che spesso gli eventi si svolgono al contrario rispetto a quello che era l'andamento iniziale"⁶

La trasformazione dei popoli avrà il suo contrassegno nel dono di "un labbro puro", cioè nella confessione del Signore. Si tratta di una confessione, pura, chiara, autentica in quanto coinvolge la stessa esistenza posta al servizio del Signore. La locuzione "con un'unica spalla" suppone che le genti saranno unite a Israele per portare, tutti insieme, la responsabilità di servire il Signore.

Qui appare chiaramente la concezione propria della profezia escatologica. Nella fase ordinaria della storia Israele è chiamato a vivere nella luce del Sinai, nell'orizzonte della Parola e quindi a "temere, amare, servire il Signore", camminando in tutte le sue vie (cf. Dt 10,12). Nella fase della salvezza definitiva tutti i popoli conosceranno la Parola del Signore, la Torah che esce da Sion, e cammineranno nelle sue vie (cf. Is 2,2-3)!

Con una stupenda allusione alla dispersione delle genti narrata in Gen 11⁷, il detto di Sof 3,10 presenta i popoli come "gli adoratori" del Signore, la sua "comunità dispersa", che dagli estremi confini della terra⁸ si reca, in pellegrinaggio culturale, al tempio di Gerusalemme. Nel tempo escatologico i popoli saranno diffusi sulla terra, ma non dispersi!

4. La nuova Sion

L'annuncio della salvezza escatologica di Sion trova nel detto di Sof 3,9-17 una delle pagine più suggestive e affascinanti per la bellezza delle immagini e la sublimità del messaggio.

Proiettata nel tempo escatologico, dalla formula "in quel giorno", la prima unità di

⁶ K. Seybold, *hafak*, GLAT, II, 484.

⁷ La relazione intertestuale di Sof 3,9-10 con Gen 11 (specialmente i vv. 1.6-7.9) è stata messa bene in luce da P.C. Craigie, *Twelve Prophets*, II, Filadelfia 1985, 128.

⁸ L'espressione "da oltre i fiumi di Etiopia" indica, simbolicamente, le regioni più lontane della terra abitata.

questo detto (3,10-15) inizia annunciando la reale trasformazione operata dal Signore verso il suo popolo. Questa sarà resa visibile nella condizione del popolo che non dovrà più vergognarsi dei peccati commessi contro il suo Dio. Si tratta di una prospettiva che richiama da vicino la pagina di Is 54 dove il popolo non dovrà più vergognarsi perché sarà rinnovato dall'amore fedele e misericordioso del suo sposo e creatore. Allora il culto, e quindi tutta la vita, sarà liberata dall'orgoglio con cui l'uomo, pur considerandosi religioso, si sostituisce a Dio e profana il sacro strumentalizzandolo per i suoi fini.

La caratteristica della comunità escatologica è indicata nel v. 12, con l'espressione "un popolo umile e povero" e con la frase che delinea la caratteristica di questo popolo: "si rifugerà nel nome del Signore". I due aggettivi hanno un senso profondamente religioso, che è stato messo bene in luce dalla traduzione della Settanta, dove i vocaboli ebraici sono resi con i termini "mite e umile"⁹. Il popolo del tempo escatologico, presentato come "il resto" che emerge rinnovato dalla salvezza definitiva, è descritto con i lineamenti propri della spiritualità degli *anawim*, spiritualità che è caratterizzata dalla fedeltà al Signore e dalla fiducia e confidenza in lui. La fedeltà al Signore è sottolineata con la presentazione del popolo che non commetterà più nessuna iniquità e, libero dalla menzogna, realizzerà la comunione propria della fraternità. Con un riferimento letterale al motivo del pastore, sviluppato in Ez 34 e nel Sal 23, il testo di Sof 3,13 presenta il popolo con l'immagine del gregge che pascola e si adagia nella sicurezza di una libertà che non sarà più minacciata.

In questo contesto scaturisce l'invito alla nuova Sion a gioire "con tutto il cuore" nella certezza che il Signore, in quanto Re che salva, è presente "in mezzo" al suo popolo. Risuona qui il motivo dell'invito alla gioia che molti detti escatologici hanno in comune tra di loro (cf. Is 54,1; Gl 2,21; Zc2,14; 11,9).

La seconda unità (Sof 3,16-17) approfondisce il messaggio della precedente. Il motivo della fiducia nel Signore, che è una condizione indispensabile per la vera gioia, è richiamato con la formula di incoraggiamento ("non temere"). A sua volta, la gioia della comunità escatologica è fondata sulla gioia stessa che Dio prova per il suo popolo. La gioia di Dio pone questo detto profetico in relazione intertestuale con Is 62,4-5, la pagina che parla della gioia del Signore per il suo popolo "ri-creato", ricorrendo all'immagine della gioia dello sposo per la verginità della sua sposa. Questa straordinaria concezione teologica della gioia di Dio trova una formulazione di singolare profondità proprio nel nostro testo quando dichiara che il Signore "godrà di gioia per te, rimarrà in silenzio nel suo amore, sarà raggianti per te con esultanza". In questa affermazione i verbi che esprimono la gioia fanno da cornice all'espressione centrale nella quale si

⁹ Proprio alla versione della LXX si riferisce il *loghion* di Mt 11,29 nel quale Gesù si presenta "mite e umile": colui nel quale si realizza pienamente l'ideale degli *anawim*!

presenta il Signore che “rimarrà in silenzio nel suo amore”. La Scrittura parla abitualmente dell’amore del Signore con il termine “hesed” che ha una valenza teologica in quanto sottolinea la dimensione perenne della fedeltà di Dio verso la sua famiglia, il suo popolo. È fedeltà che diventa “amore misericordioso” verso il popolo caduto nell’infedeltà. Qui, però, come in Ger 31¹⁰, si trova il termine “ahabah” che indica l’amore che ha la sua espressione propria nell’attrazione dell’uomo e della donna e nella loro comunione sponsale¹¹. La presenza del termine “ahabah” e l’immagine del Signore che rimane in silenzio, estasiato per la comunità, sua sposa, costituiscono una delle vette più alte dell’esperienza di Dio testimoniata da tutta la Scrittura¹².

La conclusione (vv. 18-20) riveste anzitutto una particolare importanza a livello funzionale, in quanto, con la tecnica delle inclusioni, pone in stretta connessione tra loro il detto relativo alla salvezza delle genti e quello che riguarda la salvezza di Israele. Essa, inoltre riveste un interesse specifico a livello intertestuale. Effettivamente, la presentazione del popolo escatologico, che Dio stesso renderà motivo di lode e fama fra tutti i popoli della terra (cf. vv. 19,20), richiama l’affermazione solenne di Dt 26,19 che pone come sigillo dell’alleanza tra il popolo e il Signore (cf. Dt 26,17-18) la seguente promessa divina: “egli ti renderà per lode, fama e splendore eccelso sopra tutte le genti e tu sarai popolo santo per il Signore tuo Dio, come egli ha detto”. Con questo riferimento testuale, si sottolinea il fatto che il popolo, rinnovato dalla salvezza escatologica del Signore, vivrà nell’«alleanza eterna» con il suo Dio e, quindi, nella piena realizzazione della propria identità di “popolo santo per il Signore”.

5. Rilievi e prospettive

La conoscenza della pagina di Sofonia, esaminata in questo articolo, offre un aiuto prezioso sia per la comprensione delle Sante Scritture sia come nutrimento della fede dei discepoli del Signore risorto.

¹⁰ Cf. il v. 3b che recita «ti ho amato di amore (*ahabah*) eterno, per questo ti mantengo la mia fedeltà (*hesed*)».

¹¹ Il termine “ahabah” ricorre di preferenza per indicare l’amore dell’uomo e della donna. Così esso indica l’amore di Giacobbe per Rachele (Gen 29,20) di Mikal per Davide (1 Sam 18,28). Particolarmente frequente è l’occorrenza di questo vocabolo nel Cantico dei Cantici (Ct 2,4,5; 3,10; 5,8; 7,7; 8,6). A livello religioso il sostantivo è adoperato per indicare l’amore ardente del fedele per la Torah del Signore (Sal 119,97).

¹² La LXX rende l’espressione ebraica con la frase “ti rinnova con il suo amore”: Come in altri casi la traduzione della LXX tradisce la preoccupazione di presentare al mondo culturale di Alessandria l’immagine del Signore secondo i parametri della potenza propri del mondo greco-ellenistico. Non il “silenzio”, ma il “rinnovamento” mostra la potenza del Dio d’Israele. In questo caso possiamo constatare che il testo della LXX, anche se contiene un’affermazione importante e in sintonia con il brano di Sofonia (cf. il motivo della “trasformazione” dei popoli), presenta un messaggio che non raggiunge la profondità incommensurabile del testo ebraico.

Questa pagina, anzitutto, consente di cogliere la stretta connessione tra la salvezza escatologica delle genti e quella del popolo del Signore, detto con altre parole tra la nuova Sion e la salvezza di tutti i popoli. L'annuncio della trasformazione di tutte le genti e la descrizione della Sion rinnovata dal Signore si presentano tra loro intimamente correlate. Questa connessione teologica, come abbiamo visto, è sottolineata anzitutto mediante l'inclusione con cui il motivo di tutti i popoli fa da cornice alla rappresentazione della nuova Sion che si rifugia nel Signore e mediante la propria gioia vive in sintonia con la gioia del suo Dio. Il motivo dei popoli che si recano in pellegrinaggio al tempio del Signore lascia intravedere che la Sion escatologica non è fine a se stessa, ma è in funzione della salvezza di tutte le genti. Si tratta di una prospettiva che è comune alla fase più recente della profezia escatologica, la fase appunto che proclama la salvezza di tutte le genti (cf. Is 25,6-8; 66,18b-21; Zc 14,16).

Questa visione, come appare chiaramente dal testo escatologico di Is 19,24-25, si fonda sulla prospettiva teologica espressa nella promessa ad Abramo: "in te saranno benedette tutte le famiglie della terra", promessa che si compirà attraverso la discendenza di Abramo (cf. Gen 22,18), attraverso il popolo che Dio trasformerà nell'era escatologica della salvezza.

In questa ottica, l'annuncio della salvezza escatologica di Sof 3 permette di comprendere la testimonianza del Nuovo Testamento che presenta la fede nel Signore risorto come la fede nell'evento salvifico fondamentale che inaugura la nuova Sion, la sposa del Messia, la Chiesa senza macchia e senza ruga, santa e immacolata (cf. Ef 5,27). In quanto nuova Sion la Chiesa porta il Vangelo che è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco" (Rm 1,16).

Nel contempo il NT si muove nella tensione dialettica tra il "già" e il "non ancora". Questo significa che la Chiesa, come Israele, è chiamata a vivere il "già" della salvezza nell'attesa vigilante del compimento eterno delle promesse di Dio. Nell'ottica della fede del NT, il tempo della storia è il tempo della Presenza (*Shekinah*) di Dio in Cristo Gesù e della nostra attesa del Regno eterno. Il "già" della gioia non è mai disgiunto dalla sofferenza di ciò che in noi "non ancora" si è compiuto. In questo cammino "di fede in fede" (cf. Rm 1,17) i battezzati sono progressivamente trasfigurati nell'icona del Signore risorto (cf. 2 Cor 2,18) e, per questo, formano la comunità di Cristo, la comunità di colui nel quale il Padre ci ha benedetti con ogni benedizione (cf. Ef 1,3) e ci rende strumenti di questa sua benedizione per la vita del mondo. Letta in questo orizzonte, la pagina di Sofonia offre una luce incomparabile che orienta a contemplare le profondità ineffabili dell'amore del Signore e a fondare, sull'esperienza che scaturisce da questa contemplazione, il cammino di chi si rifugia nel Signore e nella Parola della sua promessa.

Appuntamenti, notizie e informazioni

CORSO DI LITURGIA PER LA PASTORALE VIA WEB O PRESSO IL PONTIFICIO ATENEO S. ANSELMO

Il Pontificio Istituto Liturgico, d'intesa con l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, apre le sue porte a quanti desiderano una solida formazione liturgica di base, offrendo un corso di liturgia per la pastorale, tenuto dai docenti dell'Istituto Liturgico. Accanto all'insegnamento tradizionale, da alcuni anni viene offerta la possibilità di partecipazione al corso via web. Ogni studente può visionare *on-line* i video delle lezioni e riceve via mail le dispense dei docenti.

Il corso è triennale e ciclico (cinque incontri introduttivi alla teologia, alla sacra Scrittura, all'ecclesiologia e alla liturgia, alla storia della liturgia, riproposti ogni anno per i nuovi iscritti, permettono di iscriversi partendo da qualsiasi anno). L'itinerario è specificamente rivolto a formare gli operatori pastorali alla liturgia della Chiesa, mettendone in luce soprattutto la dimensione teologica e pastorale, ma offrendo anche i fondamenti storici e biblici. Non si richiedono titoli e competenze pregresse per partecipare.

La proposta è offerta in modo particolare ai candidati al diaconato e ai ministeri istituiti, alle religiose, ai membri dei gruppi liturgici parrocchiali, ai ministri straordinari della comunione, a quanti esercitano un ministero di fatto e ai fedeli che vogliono approfondire la conoscenza della liturgia.

Il corso si sviluppa in tre anni: ogni annualità si conclude con un esame-verifica dei contenuti appresi. A conclusione del triennio, gli studenti sono chiamati a una verifica complessiva che attesti la capacità di fare sintesi tra i vari insegnamenti ricevuti. Il superamento degli esami e della verifica finale dà diritto a un attestato (che non costituisce grado accademico) rilasciato dal Pontificio Ateneo S. Anselmo e dall'Ufficio Liturgico del Vicariato. L'esame si terrà nel mese di giugno presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo. Sono ammessi anche studenti che non volessero sostenere gli esami, ai quali si rilascia un attestato di partecipazione.

Modalità di iscrizione

Per le iscrizioni è necessario scaricare e compilare il modulo di iscrizione dal sito www.uficioliturgoroma.it, alla sezione formazione - liturgia per la pastorale. Il contributo spese è di euro 120,00 (per la soluzione via web si chiede un contributo spese di euro 155,00), da inviare tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma), specificando sempre nella causale "Corso liturgia pastorale S. Anselmo". Copia del versamento e modulo di

iscrizione (insieme a due fototessere uguali e recenti per chi si iscrive al primo anno) vanno spediti per posta o consegnati all'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, 00184 Roma. Le lezioni per l'anno accademico 2014-2015 cominceranno il **23 ottobre**, con i cinque temi introduttivi. Per chi si iscrive al secondo anno le lezioni iniziano il **27 novembre**. Per info www.ufficioliturpicoroma.it, oppure ufficioliturpico@vicariatusurbis.org e 06.698.86214.

Schema delle lezioni per l'anno accademico 2014-2015

Introduzione alla teologia

Introduzione alla Sacra Scrittura

Introduzione all'ecclesiologia

Introduzione alla liturgia

Introduzione alla storia della liturgia

La struttura sacramentale del Nuovo Testamento

Peccato, alleanza e conversione tra il mistero del male umano e della misericordia divina

Il Sacramento dell'Unzione degli infermi dalle origini ai nostri giorni

Celebrazione, teologia e pastorale dell'Unzione degli infermi

Il Sacramento della Riconciliazione dalle origini ai nostri giorni

Celebrazione, teologia e pastorale del Sacramento della Riconciliazione

Il sacramento dell'Ordine: l'Episcopato, il Presbiterato, il Diaconato

I ministeri istituiti: identità, diversità e compiti liturgico-pastorali

Il tema sponsale nella Bibbia: da Osea a Ef 5,21 ss.

Storia della celebrazione del matrimonio

Celebrazione e teologia del matrimonio

Spiritualità e pastorale del matrimonio

I Sacramentali: descrizione, definizione e comprensione teologica

La verginità consacrata e i Riti dei Religiosi nella Chiesa

Luogo e spazio sacro nella Bibbia

La Dedicazione della Chiesa e dell'Altare

La Benedizione nella Bibbia

Il Benedizionale

I riti dei funerali

La pietà popolare

PROCLAMAZIONE DELLA PAROLA

L'Ufficio Liturgico, per curare la proclamazione della Parola di Dio nelle celebrazioni, organizza alcuni corsi di formazione pratica per i lettori di fatto.

Il corso prevede tre lezioni teoriche (il senso della proclamazione della Parola nella celebrazione, i luoghi e gli strumenti, lettore istituito e di fatto, Bibbia e lezionario, struttura del lezionario, i casi particolari del lezionario, il salmo responsoriale, l'acclamazione al Vangelo, la sequenza, la preghiera universale) e sette lezioni pratiche (impostazione della voce ed esercizi pratici condotti su una selezione di brani del lezionario rappresentativi di diversi generi letterari e di diverse difficoltà di lettura).

Altri corsi potranno essere organizzati su richiesta di singoli parroci o prefetture, a condizione che ci sia un numero di partecipanti adeguato a coprire i costi.

PARROCCHIA Preziosissimo Sangue di N.S.G.C., Via Flaminia, 732 T

GIOVEDÌ ore 19.00 – 21.00

Ottobre 2014: 9, 16, 23, 30

Novembre 2014: 6, 13, 20, 27

Dicembre 2014: 4, 11

PARROCCHIA Ognissanti, Via Appia Nuova, 244

MARTEDÌ ore 19.00 – 21.00

Novembre 2014: 4, 11, 18, 25

Dicembre 2014: 2, 9, 16

Gennaio 2015: 13, 20, 27

Contributo spese: € 40,00

Iscrizione:

Presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9,30 alle 12,30.

Oppure:

Versando il contributo spese tramite bollettino postale (conto corrente n.31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A) specificando sempre la causale: "corso proclamazione della Parola".

Quindi inviare via mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org, oppure via fax: 06/698.86145 la ricevuta di pagamento e il modulo di iscrizione (scaricabile dal sito: www.ufficioliturgoroma.it).

CORSO DI FORMAZIONE AL CANTO LITURGICO

per sacerdoti e diaconi, responsabili dei cori parrocchiali, salmisti, coristi e strumentisti.

La celebrazione è canto di lode a Dio Padre. Questa non può essere intesa come un'espressione convenzionale, senza concrete ricadute pratiche, né ci si può limitare ad alcuni canti, abbellimenti occasionali del rito, scelti con criteri soggettivi (di singoli o gruppi). La celebrazione richiede il canto: inni, antifone, acclamazioni destinate per loro natura al canto ne costituiscono la struttura portante. Canto dell'intera assemblea, del coro a sostegno di essa o in dialogo con essa, del salmista, ma anche dei ministri ordinati (sacerdoti e diaconi). E la scelta dei canti segue criteri ben precisi di corrispondenza ai testi liturgici, al momento rituale, al tempo... Il corso intende qualificare i direttori di coro, gli strumentisti e i cantori che si occupano di canto e musica nelle nostre comunità. Il programma formativo parte proprio dai soggetti del canto, esamina il compito degli strumenti (possibilità e limiti) presenta la celebrazione eucaristica e le esigenze musicali che essa comporta, si conclude con la presentazione dei repertori esistenti. La partecipazione al corso non richiede conoscenze musicali previe.

Sede corso: salone parrocchiale - Parrocchia S. Giuseppe Moscati - Via Libero Leonardi, 41

Programma degli incontri e calendario:

Contributo spese: 25,00 euro

lunedì 10 novembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Soggetti del canto liturgico: presbitero, diacono, salmista, ministri, assemblea
lunedì 17 novembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Coro, organo, altri strumenti
lunedì 24 novembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	La struttura della celebrazione eucaristica
lunedì 1 dicembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Liturgia della Parola, canti e repertori
lunedì 15 dicembre 2014 <i>ore:19.00-20.30</i>	Liturgia eucaristica, canti e repertori

Iscrizione:

Presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì, dalle ore 9,30 alle 12,30.

Oppure:

Versando il contributo spese tramite bollettino postale (conto corrente n.31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A) specificando sempre la causale: "corso canto liturgico". Quindi inviare la ricevuta di pagamento e il modulo di iscrizione (scaricabile dal sito: www.ufficioliturpicoroma.it) via mail: ufficioliturpico@vicariatusurbis.org, oppure via fax: 06/698.86145.

LA COSTITUZIONE LITURGICA “*SACROSANCTUM CONCILIUM*”

Alcune questioni particolari (seconda parte)

L'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma e il Pontificio Istituto Liturgico, in occasione del cinquantesimo anniversario della promulgazione della costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* sulla liturgia, organizzano un corso monografico di approfondimento, che si svolge in due parti. Nell'anno pastorale 2013-2014 sono stati affrontati l'introduzione e il primo capitolo della costituzione, mentre quest'anno si prendono in esame i restanti numeri, dal 47 al 130. Può prendere parte alle lezioni anche chi non ha seguito la prima parte del corso, perché nel primo incontro si offre una sintesi essenziale della prima parte di *Sacrosanctum Concilium*.

Le lezioni intendono fornire le chiavi di lettura per comprendere la novità e l'attualità della Costituzione e per riscoprirne i principi teologici e pastorali. Il corso è offerto come momento di aggiornamento per i sacerdoti e i seminaristi, i diaconi, i religiosi e le religiose, i catechisti e tutti i fedeli che svolgono un ministero liturgico e pastorale.

Le lezioni si tengono ogni giovedì, (ore 18,30-20.00), presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo, Piazza dei Cavalieri di Malta, 5. I professori sono docenti stabili presso quell'Ateneo.

CALENDARIO DELLE LEZIONI

26 febbraio 2015. Le linee fondamentali della Costituzione Liturgica. Introduzione alla seconda parte del corso.

5 marzo 2015. Il mistero eucaristico (nn. 47-58).

12 marzo 2015. La liturgia delle ore (nn. 83-101).

19 marzo 2015. L'anno liturgico (102-111).

26 marzo 2015. La musica nella liturgia.

16 aprile 2015. L'arte nella liturgia.

23 aprile 2015. Conclusione generale: La costituzione liturgica nella vita della Comunità ecclesiale.

Iscrizione: presso l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, piazza S. Giovanni in Laterano, 4, dal Lunedì al Venerdì dalle ore 9.30 alle 12.30, versando il contributo spese di euro 50,00. Il modulo e le informazioni si scaricano da www.ufficioliturgoroma.it. L'iscrizione si può effettuare anche versando il contributo spese tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma), specificando sempre nella causale "Corso sulla costituzione liturgica". Copia del versamento, insieme con il modulo di iscrizione vanno spediti per posta ordinaria, via fax 0669886145 o consegnati all'Ufficio.

CORSO DI FORMAZIONE NUOVI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE 2014-2015

Le iscrizioni si ricevono all'Ufficio Liturgico entro la settimana precedente l'inizio del corso. Ciascun candidato dovrà presentare il modulo di richiesta firmato dal Parroco e la scheda con i dati personali.

Il mandato sarà rilasciato a seguito della frequenza integrale del corso. Se un candidato dovesse essere assente a uno o più incontri, potrà recuperarli in uno qualsiasi degli altri due corsi che si tengono in Diocesi.

La presenza sarà attestata da un timbro sulla tessera di frequenza che il candidato riceverà all'atto dell'iscrizione.

	1° CORSO Seminario Romano Maggiore P.zza S. Giovanni in Laterano, 4 Lunedì ore 19.00-20.30	2° CORSO Gesù Divino Mae- stro Via Vittorio Monti- glio, 18 Sabato ore 16.30-18.00	3° CORSO S. Giovanni Bosco Via dei Salesiani, 9 Martedì ore 19.00-20.30
Dimensione biblica dell'Eucaristia	20/10/2014	22/11/2014	10/02/2015
La celebrazione dell'Eucaristia	27/10/2014	29/11/2014	17/02/2015
Il sacramento dell'Eucaristia: teologia sacramentaria fondamentale	03/11/2014	13/12/2014	24/02/2015
L'Eucaristia fa la Chiesa: dimensione ecclesiologicala	10/11/2014	20/12/2014	03/03/2015
L'Eucaristia è sorgente di carità. Dimensione pastorale	17/11/2014	10/01/2014	10/03/2015
Spiritualità eucaristica del ministro straordinario della comunione	24/11/2014	17/01/2014	17/03/2015
La pastorale dei malati in ospedale e nelle case	01/12/2014	24/01/2014	24/03/2015
Modalità ed esercizio del ministero nella parrocchia e nella Diocesi	15/12/2014	31/01/2015	31/03/2015

RITIRO IN PREPARAZIONE ALL'AVVENTO

L'Ufficio liturgico del Vicariato organizza come ogni anno il RITIRO DI AVVENTO. Una mattinata di ascolto della Parola di Dio, preghiera e riflessione per i ministri straordinari della comunione, per i lettori e gli accoliti, per tutti gli operatori della liturgia e per tutti coloro che desiderano pregare con noi. Chiunque desidera partecipare è benvenuto! L'incontro si terrà sabato 22 novembre 2014. È previsto un contributo alle spese organizzative di euro 5,00, da versare all'ingresso.

Su richiesta di molti parroci, ministri straordinari, lettori e accoliti, abbiamo pensato di tenere l'incontro nella BASILICA DI S. GIOVANNI IN LATERANO, facilmente raggiungibile da ogni punto della Diocesi, anche con i mezzi. Coloro che intendono raggiungere la Basilica in auto, possono parcheggiare sulla piazza, lato obelisco, davanti al portone del Vicariato.

La mattinata si svolgerà secondo questo orario:

Ore 8.30:	accoglienza
Ore 8.45:	celebrazione delle Lodi
Ore 9.15-10.00:	primo momento di riflessione
Ore 10.00-10.20:	pausa
Ore 10.20-11.15:	seconda riflessione
Ore 11.30:	celebrazione Eucaristica conclusiva

FORMAZIONE PERMANENTE DEI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE CHE DEVONO RINNOVARE IL MANDATO

Come sappiamo, la vita cristiana si sostiene e si nutre in una circolarità tra momento dell'annuncio (che comporta poi riflessione e studio), momento celebrativo e novità di vita. Particolarmente chi svolge un servizio alla liturgia deve curare un aggiornamento continuo, che vada di pari passo con la serietà del cammino spirituale personale e la dedizione con cui svolge il servizio. Per questo abbiamo previsto un altro appuntamento formativo, al quale ci si preparerà seguendo queste semplici indicazioni. I ministri straordinari che hanno il mandato già scaduto o in scadenza prima del **31 ottobre 2015** sono pregati di incontrare il parroco e chiedere se ritiene opportuno rinnovare il loro mandato. Qualora il parroco fosse dell'avviso di farli proseguire nel servizio, i ministri sono tenuti a frequentare un corso di aggiornamento che prevede due incontri: **sabato 11 ottobre** e **sabato 18 ottobre** dalle ore **9.30** alle ore **11.45**, presso la **Basilica di S. Giovanni in Laterano**, (raggiungibile con l'autobus o con la Metro A. Coloro che intendono raggiungere la Basilica in auto, possono parcheggiare sulla piazza, lato obelisco, davanti al portone del Vicariato). La scelta di anticipare la formazione rispetto alla data di scadenza del mandato ha lo scopo di permettere a tutti di partecipare agli incontri prima della scadenza indicata sul tesserino, senza doversi affannare in prossimità della data di scadenza del mandato.

Al primo e al secondo incontro di formazione tutti i ministri dovranno portare come tagliando la pag. 80 di questo numero di *Culmine e Fonte* (pagina seguente), sul quale verrà apposto un timbro per verificare la presenza; il tagliando si può anche scaricare dal sito www.ufficioliturgoroma.it. Al secondo incontro di formazione, sabato 18 ottobre, tutti i ministri possono presentare la richiesta di rinnovo firmata dal Parroco, la scheda informativa con i dati, il contributo spese per l'ufficio e il tagliando che attesta la partecipazione, completo dei due timbri che attestano la presenza. I tesserini rinnovati saranno poi consegnati nelle caselle di posta che ogni parrocchia ha a disposizione nel Vicariato. Le fototessera non sono più necessarie.

Nome e cognome del ministro straordinario:

Parrocchia:

Eventuale ospedale:

I° Incontro:

II° Incontro:

